

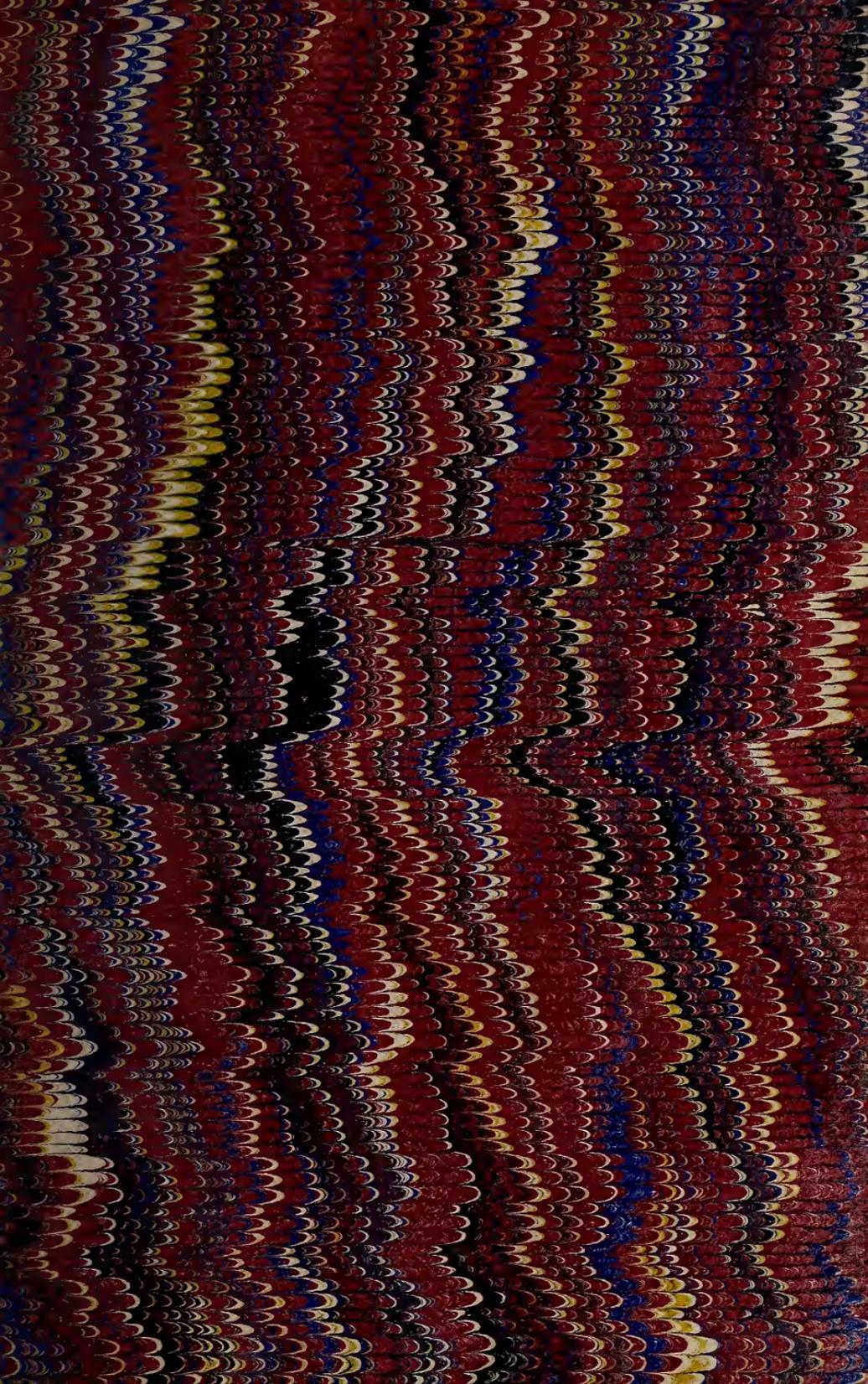
PQ  
4407  
V4A8

LIBRARY OF CONGRESS.

*Chap.* PQ4407

*Shelf* V4A8

UNITED STATES OF AMERICA.













SUL

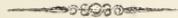
# VELTRO DI DANTE

LETTERA

AL CHIARISSIMO MARCHESE GINO CAPPONI

DEL

MARCHESE POMPEO AZZOLINO



**FIRENZE**

STAMPERIA DI LUIGI PEZZATI

**1837**

PQ 4407  
V4A8

IL

## VELTRO DI DANTE

*Non ad speculandum, sed ad opus  
invenitum est totum et pars.*

DANTE EPIST. A CANGRANDE.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra  
Mi fe' desideroso di sapere.

DANTE PURG. C. XX.

**L**o vorrei sempre, o mio rispettabile Gino, che dagli odierni studj sopra Dante, oltre alle dilucidazioni del difficile Poema, ne tornasse un qualche profitto alla storia, alla morale, alla vita nostra civile. E credo che le interpretazioni storiche, le morali, e le civili vogliano essere oggi riprese e condotte allo stato attuale progressivo delle cognizioni nostre. — Quanta sapienza ha trovato Dante nel

suo secolo, quanta egli ve ne aggiunse, e come quella ch' ei vi trovò, e l' altra che egli vi infuse, influirono su questa che dirige al presente i nostri intelletti? Ecco il tema che io darei a risolvere agli studiosi di Dante nel Secolo XIX. Invece, un soverchio entusiasmo sembra voler trascinare alcune menti tropp'oltre, e condurle in loco dove per troppa altezza ogni umana veduta sia smarrimento; che è quanto dire ideale concetto, da non potersi convertire in verun utile della presente umanità. Alla quale io non saprò mai persuadermi che bisognino a preferenza le dantesche teologiche speculazioni: e benchè vegga ed ascolti più d' uno, che a ristorare le mondane cose propone novelli reggimenti Teocratici; non ostante se fossero più per tornare i tempi ne' quali i Principi s' occupavano di eresie (1) crederei che la provvidenza avesse abbandonata la terra, e che la saviezza umana una volta ottenuta a prezzo di sudori e di sangue, tra il contrasto di molti secoli, non fosse stata che un primo passo verso la insania. Dante teologo è il Dante del Secolo XIV, che non esige oltre la riverenza

(1) Si allude ad alcuni Principi del medio evo.

altro studio da noi. Dante filosofo-poetico , come lo appellava Marsilio Ficino , (1) Dante maestro e fondatore d'incivilimento italiano, e quindi europeo , è il Dante di tutti i secoli , ed è quello che ora dobbiamo studiare. Voi che ne siete dottissimo, avrete innanzi di me conosciuto che ne' primi due canti, che formano il prologo al divino Poema , l'Alighieri volle indicare che a cotesto altissimo fine , cioè a dare perfezione civile all'umanità rigenerata , egli erigeva quell' eterno monumento. E nel vero , quand' io vi esposi di non esser pago delle spiegazioni fin qui ricevute delle allegorie che in essi canti si trovano , perchè non concordi con la sublimità dello scopo cui Dante e il Poema miravano , non vi parve al tutto ingiusto il mio dubitare. E quando vi manifestai il mio nuovo pensiero sul *Veltro* , quasi foste stato anche voi nel desiderio di aprirvi un' altra via in mezzo a quella *Selva* misteriosa ed a quelle *Fiere* simboliche , vi piacque di eccitarmi a svolgerlo e colorirlo. Eccomi pertanto , secondo le tenuissime forze mie , a dichiararvelo in questa lettera che a Voi dirigo e intitolo meritamente.

(1) Vedi la prefazione del suo volgarizzamento al libro *De Monarchia*.

Dante voleva civilizzare il suo secolo, e gli pareva ora è stagione da farlo. Il generoso divisamento gli si offre sotto le sembianze di un monte diletto e bello, che egli tenta di salire, lasciando dietro le spalle il vallone deserto, e la selva aspra e forte, dove non scorgevasi via diritta. Ma v'erano tre grandi ostacoli, contro i quali forza umana non poteva. Il maggiore di essi era la *barbarie*. Finge dunque che da se stesso si sarebbe smarrito andando per quel mondo qual era; e chiama aiuto prima da Virgilio, il quale aggiunge alle proprie forze quelle di Beatrice. E come Enea, corruttibile ancora, discese nello inferno condottovi dalla Sibilla, per sapere come dovea fondar Roma e la civiltà di quell'impero, dal quale poi vennero la cristianità, e la Chiesa; così Dante per ricostruire nel progresso questa civiltà decaduta, e ricongiungerla con le età passate; o meglio per innalzare il nuovo edificio della civiltà italiana, tenne lo stesso immaginoso viaggio. Per me adunque la selva del I.º Canto rappresenta il secolo incontenente, guerresco, e barbarico; e in Dante veggo personificata l'umanità in quello smarrita, e prossima a perdersi. Anche il Rossetti bene si avvide che la selva allegorica

altro non poteva essere che „ il secolo in-  
 „ culto, il secolo vizioso per ignoranza: „  
 e il Foscolo contro quelli che vi figurava-  
 no l'esilio di Dante, o la reggenza di Fi-  
 renze, seppe dire che a tali ipotesi „ do-  
 „ vendosi conformare di necessità tutte le  
 „ parti dell' allegoria, ne risulterebbero alle  
 „ volte significati improbabili (1). „

Vengo alle tre *Fiere* nelle quali il Poeta figurò i tre gravissimi impedimenti, che contrastavano alla sua età di conseguire perfezione, o miglioramento civile. E intorno alla *Lonza* piacemi di seguire i commentatori antichi, i quali vi trovarono la *lussuria*: non come vollero alcuni la lussuria di Dante, che, sebbene inchinevole al bel sesso, non allude qui a se solo; ma uno dei vizj dominanti del suo secolo. Il quale, perchè sempre nelle mondane cose al buono si mescola il suo contrario, entusiasta per gli amori platonici, bruttavasi nel concubinato in maniera, che in nessun' altra età fu maggiore il trionfo di cotesta turpitudine. Cosicchè Machiavello ebbe a dire, che i bordelli erano allora tanto fre-

(1) Vedi Rossetti, Comm. analit. alla Divina Commedia.  
 Vol. 1. discors. prelim. p. 63. Foscolo, Dante illustrato. Part. 1.  
 Vol. 2. Lugano 1827. p. 210.

quenti quante erano le osterie (1). I sovrani, ed il Papa medesimo non vergognavano di prendere il tributo, che le pubbliche meretrici pagavano (2). Del medesimo tributo si aumentavano i salarj ai Professori delle università, e le rendite ai conventi delle vergini consacrate a Dio (3). La repubblica veneta stabiliva nel secolo duodecimo i postriboli con decreti del suo senato (4). A Bologna nel secolo XIV e XV v'erano magistrati a posta per i lupanari, detti i prefetti delle tabelle. A Padova, a Verona, a Vicenza, a Milano altrettanto (5). Quando Francesco da Carrara ruppe i Veronesi alle Brentelle trovò sul campo 120 meretrici (6). I cittadini di Verona supplicavano Cangrande che loro concedesse l'Arena onde convertirla in postribolo (7). Ma il solo gran bordello detto l'abbazia di Tolosa, e la casa di piacere eretta in Avignone con decreto imperiale da Giovanna regina di Napoli, sono due monumenti storici bastanti

(1) M<sup>sch.</sup> Ritratti di Francia.

(2) Raynald. Contin. Annal. Eccles. Baron. ad Ann. 1353.

(3) Faeciolati, Fasti Gymnas. Patav. T. I p. 23.

(4) Galliccioli, Cose venete antiche T. VI p. 150.

(5) Mittarelli, Suppl. ad script. rer. italic. Muratori p. 793.

(6) Faeciolati, Op. cit.

(7) Carli, Storia della città di Verona T. V p. 272.

a caratterizzare un vizio divenuto passione pubblica, e trasformatosi in elemento di civile corruttela.

La storia ci offre pure altro esempio dell'andare congiunto il concubinato ai tempi in che lo spirito e l'attività de' popoli è guerresca. E la sapienza de' *miti* antichi forse per questa ragione di fatto congiungeva Marte con Venere. Le repubbliche italiane erano tutte agitate dal tumulto di guerra. L'amore comandava alla spada, la spada all'amore. La guerra era divenuta di una necessità civile. Gli addobbi delle case, le pubbliche insegne, gli ornamenti de' cittadini, gli spettacoli popolari, tutto spirava guerra. Il quale spirito sebbene fosse seme di grandi virtù, e delle sole che abbiano data vita storica a quei secoli tenebrosi, era nondimeno ostacolo forte al progresso della rettitudine civile, e da umani argomenti non presto vincibile. E questo secondo elemento di disordine nelle cose sociali del suo tempo, e lamentevolissimo specialmente in Italia, Dante simboleggiò nel *Leone*. La nobiltà dell'animale trascelto per l'allegoria, fa anche ravvisare quanto ragionevolmente fu detto, che Dante voleva conservate, ma unite, e le spade e le

forze in Italia (1). Non furono a lui così orrende nè la vista della Lonza, nè quella del Leone, appunto perchè elemento della prima l'amore, del secondo la forza, poteano trasmutarsi in buone basi civili, quando fossero stati spogli de' vizii di che sovrabbondavano.

L'abbominevole vista fu bensì quella della *Lupa*. Qual altro carattere primitivo aveva il secolo di Dante, oltre i due sopraccennati, che potevano benissimo rappresentarsi colla Lonza e col Leone? La cieca ferocia, la brutalità, nate dalla forza marziale, alimentate dalla ignoranza. Questo terzo carattere la storia lo ha già segnato per primo, chiamandolo complessivamente *barbarie*. I quali tre caratteri trovansi in ogni popolo ne' primi periodi della sua civiltà, e sogliono pur riprodursi, or più, or meno apparenti e durevoli, anche in ogni principio di civile rigenerazione. E benchè oggi ci si voglia legare in oro ed in perle cotesto macigno del *medio evo*, le nere, e spesse, e profonde macchie di barbarie che lo invilirono, non si potranno mai cancellare dalla memoria degli uomini. Bonifacio Conte di Sa-

(1) Antol. fiorent. fasc. 124 p. 94.

voja tenuto stretto in catene per un anno, e fatto così barbaramente morire: il marchese di Monferrato fatto prigioniero, e chiuso in una gabbia di ferro esposta al pubblico, ed ivi perito dopo 18 mesi di onta e di strazio: il veleno apprestato nella Eucaristia al prode Arrigo di Lussemburgo: i cardinali che avvelenano Benedetto XI a Perugia: Clemente V che patteggia con Filippo il Bello la strage de' Templari (1): tutti i traditori e i tradimenti ricordati da Dante stesso negli ultimi canti dell' Inferno, e l'orribile morte del conte Ugolino, e de' suoi figliuoli, onde Pisa fu detta novella Tebe, ed altrettanti fatti non d'uomini, ma di carnefici, attestano più che abbastanza quanta, e quale fosse la barbarie, che rendeva tutt'ora aspra quella selva selvaggia dell'età di Dante. In confronto di questo male gravissimo universale, che aveva radice nell'età stessa, nella imperfezione nativa della risorta civiltà, che cosa era l'*egoismo papale*, che cosa l'*avarizia*, in che taluni hanno voluto ravvisare la *Lupa* di Dante? Il pensiero dell'Alighieri, nello scopo del suo Poema, era universale, diretto alla umanità

(1) Sismondi, Storia delle repub. ital. Vol. IV.

rinascente. Il qual pensiero vasto e generoso, se pure avea un limite, e un centro, non era che il patrio, ovvero il mare e le alpi che la nazione italiana circondano.

Le lordure voluttuose, gli odj e le discordie guerresche, la barbarie, erano le tre Fiere che contrastavano a Dante il salire il dilettono monte. E con insieme le due prime, la terza assolutamente voleva essere rimossa; perchè egli che rappresenta da vivo l'umanità del suo tempo, potesse conseguire lo scopo che si era prefisso, cioè l'uscire della selva aspra e forte, e migliorare la condizione civile dell'umanità risorta. Ma non bastavano i mezzi mondani, non bastava egli solo, come mortale, a superare cotesti inciampi. Chè l'Alighieri conosceva che l'incivilimento nel suo complesso è l'opera dei secoli, piuttosto che d'un sol uomo; ond' egli non poteva che prepararlo intanto e profetizzarlo. Il preparò, facendo passare l'umanità d'allora per i tre mondi della punizione, della purgazione e della ricompensa destinati alla cristianità: il preparò, richiamando in aiuto Virgilio, ossia la *sapienza latina*, dalla caduta dell'impero fino a lui presso che spenta:

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto

Chi per lungo silenzio pareva fioco: (1)

il preparò facendosi da Beatrice ( simbolo della nuova religione purificata, apoteosi di quella vergine che in terra gli ispirò amore celeste (2)) aprire le porte a se ed al mondo redento del tempio della vera gloria. Il profetizzò finalmente sino dal primo Canto in quel *Veltro*, che nutrito di *sapienza*, di *amore*, e di *virtute*, avrebbe, quando che fosse, cacciato da ogni villa la *barbarie*. Nel qual *Veltro*, secondo che io congetturo, nessun contemporaneo, nessun essere umano vivente può essere simboleggiato. Ma se la selva ed aspra e forte è il secolo di Dante; se nelle tre *Fiere* che impediscono in lui il progresso del perfezionamento sociale, si figurano i tre più gravi mali di quella età; e se a questi devono opporsi amore, virtute, e sapienza; l'amore morale in opposizione alla lussuria, la forza civile ordinata alla forza marziale ingiusta o crudele, la sapienza alla ignoranza che

(1) Inf. C. I.

(2) Quando di carne a spirto era salita.

(Purg. C. XXX.)

perpetua negli stati la barbarie, s'intenderà senza pena che alla breve età di qualsisia uomo non poteva essere conceduto di effettuare la grand'opera, e che il Veltro non può esser simbolo che dell'opera stessa, o di tale operante, che, travalicati i confini di sua mortalità, antivede compiuta in mezzo ai secoli futuri una impresa, che egli da vivo non poteva che apparecchiare. Il che ha voluto l'Alighieri significare in se medesimo, col dirsi smarrito nella sua vita mortale; col mostrare la necessità di aiuti naturali, e soprannaturali al suo gran viaggio, cioè Virgilio, e Beatrice; col dichiarare che la *corta* umana via alla quale faceva inciampo la *Lupa*, era per allora e da lui stesso insormontabile, e che gli conveniva tenere altro viaggio; col dimostrare che sebbene fossero venuti o l'alto Arrigo, o Cane Scaligero, o Ugucione a raddirizzare Italia, e questo fosse intanto uno dei primi e più fervidi suoi voti, poichè egli stimava che tale potesse essere il mezzo di affrettare la grand'opera, cioè che un qualche *duce* inforcasse l'arcione di cotesta misera; tuttavia dice che cotesti capitani non avrebbero conseguito di perfezionare lo stato civile d'Italia, perchè a ciò non si sarebbe trovata

Italia ancora *disposta*. Il che non vuol significar altro, se non che vi avrebbero ancora trovata e probabilmente lasciata la barbarie che la infestava. Avrebbero cioè materialmente ajutata la grand'opera, ma non l'avrebbero compita; chè la sapienza civile ordinatrice vien sempre dopo alla materiale riforma che portano con se le vittorie o le rivoluzioni. E chi nel tempo colì' ajuto della provvidenza avrebbe potuto compirla? Se cotesta barbarie è figurata da Dante nella Lupa, nel solo *incivilimento italiano* poteva Dante vedere chi per sempre sarebbe valuto a cacciarla; e se, continuando la dantesca allegoria, il solo Veltro sarebbe stato *in fine* quello che l'avrebbe *fatta morire di doglia*, l'avrebbe *respinta da ogni città*, l'avrebbe *rimessa nello inferno*, cotesto Veltro non può altro significare che la grand'opera dello incivilimento italiano, a niun altro personaggio può riferirsi se non *a Dante civilizzatore, che antivede gli effetti della sua sapienza in mezzo alla lontana posterità*.

Esposte così a nudo dapprima le mie congetture sulla *Selva*, le *tre Fiere*, ed il *Veltro*, le verrò ora commentando con quei versi, la maggior parte dei primi due canti, che mi

sembra le comprovino ; e vi porrò a confronto le opinioni ricevute sia ora , onde si vegga quali più consuonino col significato complessivo di tutto intero il preambolo del divino Poema.

Se il Canto è altissimo , se il Poema è sacro , e vi hanno posto mano e i cieli e la terra ; se è il monumento intellettuale che grandeggia primo tra una civiltà spenta ed una rinascente ; se in esso lo scopo è universale , e diretto al progresso della intera umanità ; se nella introduzione a sì grand'opera , che è ne' primi due canti , doveva il Poeta mostrare qual fosse la sublime sua missione , quali i mezzi che impiegava per mandarla ad effetto , gli impedimenti che gli si frapponevano , ed a che principalmente era diretto l'alto fine morale e civile della sovrumana sua cantica ; se infine le allegorie del primo canto sono comunemente riguardate come l'intera allegoria del Poema ; non si comprende come si sia potuto pensare , che questo eterno inimitabile lavoro non fosse ad altro fine cominciato che per dolersi del proprio esilio , e di Firenze , e di Filippo o di Carlo di Valois , e dell'egoismo papale , che gli impedivano di rimpatriare. Per escludere cotesta congettura

potrei valermi della tradizione che i primi canti dell' Inferno fossero già noti prima che l'Alighieri venisse bandito dalla patria; ma non vo' invescarmi nel prunajo delle cronologie, e dico solo che un privato interesse, un Papa, un tirannetto di Francia, una piccola città d' Italia erano argomenti se non meschini, certo da non pareggiare l' altissimo scopo del Poema sacro (1). Nel quale è vero che vi è una vita privata da considerare, anzi vi è quella di Dante stesso; ma vi fu posta per rappresentare insieme la vita sociale di una nazione. Adoperarono anche i moderni filosofi lo stesso confronto, da che il Vico e il Romagnosi dai periodi e dal corso della vita individuale trassero quello delle nazioni; e lo Stellini, a rincontro, dal corso delle nazioni trasse i periodi della vita e dei costumi individuali (2). Con egual senno il celebre Niccolini, prendendo a ragionare di Michelangelo ,, Quindi ( ei diceva ) è ragione

(1) Leggasi la seguente protesta di Dante: *Noi a cui il mondo è patria, siccome a' pesci il mare, quantunque abbiamo beccuto l'acqua l'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio; nondimeno le spalle del nostro giudizio, più alla ragione, che al senso appoggiamo.* Volg. Eloq. L. 1. c. 6.

(2) Poli, suppl. al Tennemann Distr. II. p. 736.

„ che io dica dell' indole di tanto uomo , e  
 „ della condizione dei tempi ; perchè nei po-  
 „ chissimi, che sdegnata l'imitazione si fanno  
 „ singolari da tutti gli altri, le arti, e le  
 „ lettere presero forme convenienti al secolo  
 „ ed all' ingegno. „ (1)

Dunque la selva oscura in che si trovò  
 Dante ,

Nel mezzo del cammin di nostra vita ,

rappresenta, come dicemmo , l' età oscura ,  
 aspra, selvaggia, forte, amara della umanità  
 de' suoi tempi. E non v' era per lui altro pe-  
 riodo di vita più acconcio , che quello dei  
 35 anni , perchè poste da parte le illusioni,  
 e conseguita la piena maturità del senno ,  
 egli potesse vedere tutti gli errori, e la im-  
 perfezione del mondo sociale che lo circon-  
 dava, ossia trovarsi disposto a sentire l' or-  
 rore della visione della selva ,

Che gli avea di paura il cuor compunto (2).

(1) Del sublime e di Michelangelo. Discorso di Gio. Battista  
 Niccolini. Firenze 1825.

(2) Inf. C. I.

Ed è bello anche considerare che quel mezzo cammino della sua età corrisponde, nella storia civile dei tempi, a quel *medio evo* che i secoli allora toccavano. Nel quale sebbene la diritta via fosse smarrita, erano però alcuni buoni elementi da potersi convertire, col tempo e l'opportunità delle cose, in perfezione civile:

Ma per trattar del ben ch' ivi trovai,  
Dirò dell'altre cose ch' io v' ho scorte. (1)

Dove l'aspra selva figuri l'età sociale, da che Dante era circondato; coll' esservi entrato anche esso, e perduto, volle indicare, che per un cotal tempo egli pure partecipò di tutti i difetti del suo secolo.

I' non so ben ridir com'io v'entrai,  
'Tant' era pien di sonno in su quel punto,  
Che la verace via abbandonai. (2)

Il Biagioli riferisce cotesto *punto* a Beatrice, e quanto alla vita di Dante la chiosa non può esser più opportuna, dicendo di se stesso il Poeta

(1) Inf. C. I.

(2) Ivi.

. . . . . le presenti cose  
 Col falso lor piacer volser miei passi ,  
 Tosto che 'l vostro viso si nascose (1).

Ma guardando al senso civile di coteste parole , chi saprebbe ridire come la romana civiltà potesse precipitare dall'altezza in che era giunta nel basso e selvoso medio evo? e come ad onta della face del cristianesimo , che venne ad illuminarle nuovo sentiero , ella si addormentasse in guisa da abbandonarlo e smarrirsi? Il vangelo che disse *amatevi* alle nazioni , è come Beatrice , che ispirò virtute e bontà nel petto di Dante coll'amore finchè visse : e in quella guisa che i popoli redenti quando posero in non cale quel precetto si perdettero , così Dante perduta Beatrice

. . . . . volse i passi suoi per via non vera,  
 Immagini di ben seguendo false , (2)

e si smarrì fra gli errori della sua età. La quale da lui ravvisata in tutta la sua bruttezza ei vuol fuggirne , e giunge a piè del

(1) Purg. C. XXXI.

(2) Ivi C. XXX.

colle dove la selvosa valle terminava; e guardando in alto vede il sole che lo rassicura di sua salvezza, e gli quietava lo spavento. E poichè si fu in questa parte collocato,

Si volse indietro a rimirar lo passo,  
Che non lasciò giammai persona viva (1).

È dunque Dante che, avvedutosi del suo smarrimento, e in se stesso rappresentando quello del secolo, accenna al principio di sua conversione, e al principio insieme della rigenerazione della civiltà. Ond' egli dimostra qui che l'umanità tende con propria forza di uscire da quello stato brutale, in che uomini e la memoria loro conviene che muojano; e che scorta

. . . . . dai raggi del Pianeta  
Che mena dritto altrui per ogni calle, (2)

ossia dal lume dell'intelletto e della ragione, dee progredire di necessità su per l'erta. Verso la quale muovendo i passi lo stesso Dante, sapientemente mostra i tre gravissimi

(1) Inf. C. I.

(2) Ivi

impedimenti, che il secolo incontrava nella sua salita verso il perfezionamento civile. L'ultimo dei quali, figurato dal Poeta nella *Lupa*, è tale, in cui si compendiano gli altri due; è tale che esclude qualunque umano accorgimento a superarlo in poco tempo. E fu posto dal Poeta con tanta gravezza di sensi e di parole; ne fu, direi quasi, fatto spavento ai presenti e agli avvenire,

Molti sono gli animali a cui si ammoglia,  
 E più saranno . . . . (1)

appunto per dimostrare la necessità della sua missione alla grand' opera dell' incivilimento. Altissima missione, alla quale tre donne su ne' cieli, e un Virgilio, e le muse, e l' alto ingegno prestar dovevano soprannaturale soccorso.

Nella *Lonza*, che si presenta al cominciare dell' erta, intendo, come sopra notai con altri commentatori, l'amore sensuale, la Venere pandemia, cui tanto culto prestava il secolo dell'Alighieri.

(1) Inf. C. I.

E non mi si partia d'innanzi al volto;  
 Anzi 'mpediva tanto il mio cammino  
 Che fui per ritornar più volte volto. (1)

Dante era macchiato un cotal poco di questo vizio dell'età sua: lo era anche il Petrarca, comunque così mirabilmente platonico colla sua Laura. L'Alighieri se ne confessa nel XVI dell' Inferno :

Io aveva una corda intorno cinta,  
 E con essa pensai alcuna volta  
 Prender la Lonza alla pelle dipinta :

e nel XXX del Purgatorio tra i rimproveri di Beatrice v'è ancora :

Questi si tolse a me , e diessi altrui (2).

Per le quali rimembranze s'intende come co-

(1) Inf. C. I.

(2) Intorno agli amori di Dante per la *Gentucca*, la *Montanina* ed altre *Sirene* o *Pargolette*, ha ragionato con saggia critica il chiar. sig. *Fratricelli* a pag. 70 e seg. della sua dotta Dissertazione sulle Poesie Liriche attribuite all'Alighieri. Vedi Opere Minori di Dante Vol. 1.º Firenze per Leopoldo Allegrini e Mazzoni 1834.

testa fiera non gli si partisse d'innanzi al volto, e *leggiera e presta*, quasi direi carolando, gli attraversasse tanto il cammino, che egli fu più volte per rovinare nella valle. Ma perchè *amore* è il motor primo dell'universo, *amore* mosse Dio alla creazione, *amore* redense l'umanità, *amore* diè origine e dà vita al sociale consorzio, e da lui principalmente dovevano escire i semi tutti della nuova civiltà, essendo in sul mattino e di Primavera,

. . . . . a bene sperar m'era cagione  
 Di quella fera la gaietta pelle,  
 L'ora del tempo, e la dolce stagione. (1)

Ecco come anche in questa speranza lo scopo di Dante è manifesto, e come tutti i versi che accompagnano l'allegoria della Lonza la dimostrano per l'*amore sensuale*. Si osservi di più che nella generale divisione che fa il Poeta delle umane peccata, la prima classe comprende la *incontinenza*: e qui nel prologo la Lonza è la prima a comparire. Sempre in armonia coi suoi principj, là dove Dante punisce

(1) Inf. C. I.

. . . . . i peccator carnali  
 Che la ragion sommettono al talento (1)

li fa trasportare leggerissimamente e prestissimamente dalla rapina d'una bufera, perchè tale era il carattere dell'amore che li menava.

. . . . . Poeta, volentieri  
 Parlerei a que' duo che insieme vanno,  
 E paion sì al vento esser leggiери.

Dunque il carattere di *leggiera e presta molto* assegnato alla Lonza è riprodotto nel Canto V nella punizione dei lussuriosi; e quest'accordo dovrebbe bastare alle spiegazioni della prima fiera allegorica. Laonde coloro che vi veggono Firenze o la parte nera di Firenze, e nella selva l'esilio, e nel colle che Dante voleva salire il suo sperato ritorno in patria, cioè un'altra Firenze, devono cadere nell'assurda interpretazione: che Dante nella selva, cioè fuori di Firenze, nell'incamminarsi verso il colle, cioè verso Firenze, incontra la Lonza, ossia Firenze, che gli impedisce di poggiare

(2) Ivi C. V.

alla cima del colle, cioè di rientrare in Firenze. E quell' amore di che si parla in seguito, e che fa bene sperare a Dante della gaietta pelle della fiera, come l' acconciano alla loro interpretazione? Gli ultimi chiosatori si sono avveduti che Firenze non si poteva trovare in due posti, e sotto due figure nello stesso tempo, e per accomodarla hanno lasciato stare la cima del colle per Firenze, ed hanno soggiunto che la *Lonza* era *la parte nera* nemica del Poeta. Sotto la quale significazione tornerebbe maggiormente strano che cotesta *parte nera*, che Dante chiama invece *gaietta pelle*, avesse dovuto mostrarsi con un fondo d' amore verso il ghibellino fuggiasco, e tale e tanto da farlo *bene sperare*.

Nel *Leone* in che io veggio il carattere marziale del trecento, volto spietatamente agli odj fraterni, alle guerre civili, i seguaci del canonico Dionisi trovano invece la Francia e Filippo il Bello, o Carlo di Valois. Cotesto Leone che con *testa alta e rabbiosa fame fa paura* a Dante, e fa *tremar l' aria*, è dunque la Francia che impedisce al Poeta di ritornare in patria? Ma Dante pur troppo sapeva che a perpetuare il suo esilio bastavano i guelfi fiorentini, e che se tale sventura seguì nella

spedizione di Carlo di Valois, fu per organo di Bonifacio VIII, e fu sempre e sola la corte di Roma e il partito guelfo che impedirono a lui il suo ritorno in patria. Carlo di Valois terminata la sua spedizione andò a cuoprirsi di nuova ignominia in Sicilia, e più non si curò nè di Firenze nè di Dante. Filippo il Bello aveva dato ricetto ai Colonna, tanto era poco avverso al ghibellinismo, e si valse di loro per isterminare il Papa. L'Alighieri non poteva ignorare che in sul finire del secolo XIII il re S. Luigi proclamato avea l'indipendenza del potere temporale dei Papi, non che la prima prammatica divenuta poi base di tutte le altre. In sul cominciare del secolo seguente Filippo proibiva l'esportazione del danaro dal regno, onde privare il Papa di quella specie di reddito che ei percepiva sulle coscienze de' suoi sudditi: faceva imprigionare il vescovo di Pamiers, creatura del Papa: si impadroniva di molte mense vescovili; bandiva, come attentato a' suoi diritti, l'arbitraria interposizione del pontefice per terminare le contese tra lui e l'Inghilterra; si muniva dell'autorità degli stati del suo regno contro quella della Chiesa: fondava la libertà della chiesa gallicana: de-

poneva Bonifacio, e creava quasi suo suddito Clemente V (1). Nel medesimo tempo il re d'Inghilterra Edoardo I non era meno avverso di Filippo alla corte di Roma. „ È dunque „ chiaro (osserva Guizot) che in quest'epoca „ i tentativi d'organizzazione teocratica an- „ darono falliti. La Chiesa rimase sempre „ sulla difensiva; non tentò più d'imporre „ all'Europa il suo sistema, e non pensò più „ che a conservare ciò che aveva conquistato. „ Alla fine del secolo XIII può dirsi eman- „ cipata la società laica europea, allorchè „ cessò la pretesa della Chiesa di aver diritto „ di possedere tutta la società „ (2). Se adun- que Filippo il Bello tendeva con ogni sua trama e con tutte le forze sue a restringere e invilire la potenza temporale dei Papi, non era nè poteva esser quel personaggio da *far paura* all'Alighieri: se non che forse per somiglianza di desiderj politici l'avrebbe dovuto rallegrare, e infondergli speranza assai più che la *Lonza* (3). Ma ciò non seguiva, perchè

(1) Sismondi, Storia delle Repub. Ital. Vol. IV.

(2) Guizot, Storia gen. dell'incivil. in Europa. Lez. X.

(3) Sembra che il Troya abbia fatte le stesse considerazioni, dicendo intorno all'epoca del 1308 „ Un Poeta sì avverso a Bo- „ nifazio poteva sperare nel reame di Francia una sorta di tran- „ quillità, quale si fosse stata la parte che aveva seguito in Ita-

Dante devoto alla rettitudine, se poteva compiacersi che il governo temporale decadesse, desiderava però sempre che la Chiesa si conservasse nella purità sua; e non poteva partire che cotesto adultero Gigante delinquesse così sfacciatamente colla meretrice di Avignone. Altri commentatori, che forse avvertirono alle contradizioni storiche che porterebbe con se l'interpretazione del *Leone* per *Filippo il Bello*, si sono rivolti a *Carlo di Valois*, che sotto colore di pacificare i faziosi, fu spedito a rovina de' ghibellini di Firenze da Bonifacio VIII. Mi è difficile l'intendere come Dante avesse bisogno del mistero dell'allegoria per rappresentare costui, che in altri luoghi del suo poema nomina apertamente: più difficile ancora che un vile messaggero di abominato Pontefice, che s'incarica di un tradimento, e che Dante stesso in altro luogo prende a scherno, abbia da esser figurato in un tremendo ed altiero animale qual è il Leone: difficilissimo poi, anzi impossibile a concepire mi è che Dante all'apparire di cotesto sciancato *avesse paura, e che l'aere ne tre-*

„ lia riguardo a Carlo di Valois. Nè oltremonti facevasi contra-  
 „ sto agli Italiani che sovrastavano per l'ingegno o per le ric-  
 „ chezze. „ *Del Veltro Allegorico pag. 101.*

*masse*. Ecco con quale allegoria e con quale temenza seppe parlare il Poeta, non di un solo, ma dell'intera schiatta de' Carolingi nel XX del Purgatorio:

Mentre che la gran dote provenzale  
 Al sangue mio non tolse la vergogna,  
 Poco valea, ma pur non facea male.  
 Lì cominciò con forza e con menzogna  
 La sua rapina, e poscia per ammenda,  
 Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.  
 Carlo venne in Italia, e per ammenda  
 Vittima fe' di Curradino, e poi  
 Rigiunse al ciel Tommaso per ammenda.  
 Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,  
 Che tragge un altro Carlo fuor di Francia  
 Per far conoscer meglio e se e i suoi.  
 Senz'arme n'esce, e solo colla lancia  
 Colla qual giostrò Giuda, e quella punta  
 Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.  
 Quindi non terra, ma peccato ed onta  
 Guadagnerà, per se tanto più grave  
 Quanto più lieve simil danno conta.  
 L'altro, che già uscì preso di nave,  
 Veggio vender sua figlia e patteggiarne  
 Come fanno i corsar dell'altre schiave;

e segue di tal modo timoroso sino *al nuovo Pilato*, che è Filippo il Bello. Qui dunque Dante senza motivo alcuno avrebbe messa giù la paura, da che Carlo di Valois s'è tolta la maschera del Leone terribile della selva, e si è mostrato il vile discendente di un beccaio, senz'arme, senza terra, e colla lancia di Giuda in mano, coperto d'ignominia. (1) In tal modo l'allegoria del primo Canto non sembrerebbe immaginata dall'Alighieri quasi direi per ischerzo? Curioso è poi l'osservare che Dante istesso avrebbe consigliato per il suo meglio *ad aver paura* a quel Carlo medesimo, che nel prologo metteva paura a lui,

Ma non sì che paura non mi disse

La vista che m'apparve d'un Leone (2);

e poi nel Poema:

E non l'abbatta esto Carlo novello

Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli

Ch' a più alto leon trasser lo vello (3).

(1) Nel Volgare Eloquio il terribile *Leone* della Selva sarebbe chiamato per ischerzo il *Totila*. „ Avendo Totila mandato „ fuori del tuo seno grandissima parte dei fiori, o Fiorenza, tardo „ in Sicilia e indarno se n'andò. „ Volg. Eloq. lib. 2. c. 6.

(2) Inf. C. I.

(3) Parad. C. VI. A chi ha confuso il *Leone* di questi versi,

Per l'opposto a me sembra di trovar giusto che la *guerra civile*, che per lo più era alimentata da *superbia* delle emule famiglie, delle emule città e repubbliche, e che d'altronde non mancava di esempj di marziale eroismo, e che si opponeva a quella unità di spade, a quella *forza ordinata* che Dante voleva ricostruire, come principio di novella civiltà progressiva, fosse figurata in un *Leone*, che *con testa alta e rabbiosa fame* facesse tremar Dante, e anche l'aere che gli era intorno.

Ora è da vedere se la *Lupa* figurata da altri per *Roma*, per *l'egoismo papale*, per *l'avarizia* umana, o per quella a Dante stesso attribuita dai commentatori, sia immagine che risponda a tutto ciò che il Poeta dice di essa; e se all'opposto figurata per la *barbarie* del secolo d'allora, ogni carattere che Dante le attribuisce meglio vi si combini. Dante aveva Roma in grande venerazione. Ecco sue parole nel Convito: „ Perchè più chiedere non si

*Roma Imperiale*

col *Leone* del Prologo, io domanderò se con eguale franchezza si potrebbe confondere la *Lupa* di esso Prologo, con quell'altra *Lupa maledetta e antica* che è nominata nel XX del Purgatorio. Dante non poteva chiamare *antico* nè il *Guelfismo*, nè il *Governo* temporale dei Papi. Sarebbe del pari inconsiderato il confonder insieme i due *Leoni* qui sopra riferiti.

„ dee a vedere , che spezial nascimento , e  
 „ spezial processo da Dio pensato , e ordinato  
 „ fosse quello della santa città. E certo sono  
 „ di ferma opinione , che le pietre che nelle  
 „ mura sue stanno , sieno degne di riverenza ;  
 „ e 'l suolo dov' ella siede , sia degn o oltre  
 „ quello che per gli uomini è predicato e  
 „ provato. „ Nel libro *de Monarchia* fa ve-  
 dere come Roma e fu , ed è , e dovrebbe es-  
 sere in perpetuo sede dell' impero. Nel Poema  
 dice che l' alta provvidenza , col mezzo di  
 Scipione ,

Difese a Roma la gloria del mondo (1).

Altrove invocando Arrigo gli mette innanzi  
 Roma , e lo invita a porvi sua sede imperiale :

Vieni a veder la tua Roma che piagne  
 Vedova , sola , e dì e notte chiama :  
 Cesare mio , perchè non m'accompagne? (2)

Poco più oltre dell' allegoria della Lupa , cioè  
 nel Canto II dell' Inferno , esclama :

(1) Parad. C. XVII.

(2) Purg. C. VII.

Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero.

Ora perchè nel prologo medesimo metterla sotto figura di Lupa? perchè vituperarla a tal segno? perchè, se il braccio di Dio l'ha sempre sostenuta, come dicesi nel Convito, farla ora venir fuori dell' Inferno, e invocare un Veltro che ve la rimetta? A chi dei lettori di Dante è finalmente ignoto che la *sventurata fossa dei Lupi*, nominata nel XIV del Purgatorio, è Firenze piuttosto che Roma? A chi non è noto che nella canzone che comincia: *Patria degna di trionfal fama*, Firenze e non Roma è chiamata *Lupa rapace*? Perchè dunque, direi ai commentatori, non vedeste più presto Firenze che Roma nella Lupa? Eesi non potrebbero dare per avventura altra risposta che questa: *perchè Firenze la vedemo nella Lonza*. Ma le strane conseguenze di tale erronea interpretazione, furono prevedute forse dai più recenti, che restrinsero l' allegoria a Roma Papale. E qui io dimanderò: vuol ella cotesta *Lupa* significare i Papi in genere, oppure il loro *temporale governo*, *l'egoismo Papale*, la *curia di Roma*, il *guel-fismo*? Sono persuaso che a disingannare

chicchessia, che la Lupa del primo Canto voglia significare i Papi in genere, basterà leggere i pochi versi che Dante espone nel Prologo medesimo (Canto II) dove volle farci intendere che gli eroi, che resero Roma sì gloriosa, furono come una preparazione a farla degna di divenire un giorno sede della Pontificia dignità:

La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,  
 Fur stabiliti per lo loco santo,  
 U' siede il successor del maggior Piero.  
 Per quest' andata, onde gli dai tu vanto,  
 Intese cose che furon cagione  
 Di sua vittoria, e del Papale ammanto.

Dante venerava la Chiesa, e professava *riverenza alle sante chiavi*. Per le quali verità i chiosatori furono forzati a restringere la significazione della Lupa al solo governo temporale de' Papi. Sta bene che l'Alighieri lo avesse in abominio; chè a tal fine, cioè a quello di distaccare il dominio politico dal religioso, predicò e scrisse finchè ebbe vita: sta bene ancora, che cotesto fosse non lieve ostacolo allo incivilimento italiano, come quello che per sostenersi manteneva ad arte la divisione

Lo dice il papa  
 stato del  
 con accento di  
 - finiera  
 - ma che non ha

de' partiti, e fomentava la ignoranza: ma non istà bene coll' animo eroico di Dante, che cotesta curia a lui facesse *tremare le vene e i polsi*, e gli facesse perder la *speranza dell'altezza* della sua missione. E come ciò, s'egli si era prefisso nella sua grand' anima di designare a nome, e spargere il vitupero, e severamente punire e papi, e regi che il suo secolo guastavano? „ E dico a voi „ Carlo, e Federico regi, e a voi altri principi, e tiranni . . . meglio sarebbe voi „ come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilissime „ (Convito). Ora si noti come cotanta paura anderebbe d'accordo col comandamento che ei si fa dare l'Alighieri da S. Pietro:

E tu figliuol, che per lo mortal pondo  
Ancor giù tornerai, apri la bocca,  
E non asconder quel ch'io non ascondo (1).

Al quale comandamento se Dante obbedisse, e come senza velo allegorico, ma apertamente dannasse il confondersi in se nella Chiesa di

(1) Parad. C. XXVII.

Roma i due reggimenti, ne son prova i versi  
del XVI del Purgatorio :

Soleva Roma che il buon tempo feo ,  
 Due Soli aver , che l'una e l'altra strada  
 Facean vedere e del mondo e di Deo.  
 L'un l'altro ha spento ; ed è giunta la spada  
 Col pastorale ; e l' uno e l' altro insieme  
 Per viva forza mal convien che vada . . . .  
 Di' oggi mai che la Chiesa di Roma  
 Per confonder in se due reggimenti  
 Cade nel fango e se brutta e la soma.

Si legga inoltre il Canto XIX dell' Inferno  
 per convincersi quanta paura mettesse a Dante  
 cotesta pretesa Lupa; e come non ripresi,  
 ma scherniti, e nominati vi sieno Niccolò III,  
 Bonifacio VIII e Clemente V: e tanto li te-  
 neva a vile, che egli si rimprovera come folle  
 di troppo nel perdersi a rispondere a Papa  
 Orsini quelle terribili parole, a dire le quali  
 apertamente a tutto il mondo, che è quanto  
 rimettere la Lupa nell' Inferno, non ci fu bi-  
 sogno nè di Virgilio, nè di Beatrice, nè di  
 aspettare il Veltro. Che anzi Virgilio udite  
 che l' ebbe:

Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,  
 Con sì contenta labbia sempre attese  
 Lo suon delle parole vere espresse:  
 Però con ambo le braccia mi prese.

In fine nel libro de *Monarchia*, dove si vibrano sì aperti, sì forti, e sì spessi colpi contro il governo temporale della Chiesa, la tremenda Lupa della Divina Commedia diventerebbe poco meno che un pauroso coniglio. Adunque di cotesti pastori senza legge, di cotesto reggimento bicipite Dante non aveva timore nessuno. Il flagello della sua parola, non vestito dell'allegoria ma libero e nudo come la verità, era più che bastante a punirli eternamente. La ricevuta interpretazione pertanto comincia a non confarsi nè col verso

Aiutami da lei famoso Saggio: (1)

nè coll'altro

Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi: (2)

nè col terzetto

(1) Inf. Cant. I.

(2) Ivi.

Questa mi porse tanto di gravezza  
 Con la paura ch' uscia di sua vista  
 Ch' i' perde' la speranza dell' altezza. (1)

Osservo inoltre, che se cotesta Lupa fosse li  
 nel Prologo a significare il temporale dominio  
 dei Papi, ai quali Dante dice

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento, (2)

. . . . .  
 . . . . .

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi  
 Li moderni pastori, e chi li meni,  
 Tanto son gravi, e chi dietro gli alzi (3);

il che significa opulenza e pinguedine, come  
 poteva Dante effigiare il temporale dominio,  
 ossia cotesta Lupa estremamente magra

. . . . . che di tutte brame  
 Sembrava carca colla sua magrezza? (4)

Chi poté pensare che il Papa con tutto il suo

(1) Ivi.

(2) Parad. XXVII.

(3) Ivi XXI.

(4) Inf. C. I.

egoismo tanto impaurisse Dante sino a farlo tremare e lacrimare (1); tanto potesse sulla sua grand' anima sino a respingerlo dove non era più il Sole del Vero (2), non volle per avventura ricordarsi quanto al disopra di tali cose dovea credersi il primo genio, e il primo filosofo del secolo XIV: nè comprender volle che l'egoismo della Corte Romana era un gran male, ma non era il fondamentale che Dante deplorava nella sua età; ovvero esso non era che una parte di quella *barbarie* di quella *matta bestialità*, che gravava fortemente sul suo secolo, che faceva andare tuttavia *grame molte genti*, e che a molte di esse *si ammogliava*; e che figurata da me nella *Lupa*, non poteva riconoscere altro rimedio nel tempo, che *l'italico incivilimento*. Non saprei oltre a questo qual bisogno avesse Dante di profetare la venuta d'un *Veltro* per rimettere nell'Inferno cotesto Papale egoismo, quand' egli avea già divisato di conficcarlo da se nelle infernali bolge, e conficcarvelo capovolto sino alle piote (3). Trovo anche difficile a spiegare, seguendo i moderni interpreti,

(1) . . . poichè lacrimar mi vide.

(2) Mi respingeva là dove il Sol tace.

(3) Si vegga il Canto XIX dell'Inf.

come la Curia Romana andasse contro Dante *a poco a poco* (1). Questa frase formerebbe nella mia significazione un bellissimo e non avvertito contrapposto col carattere *leggiero e presto* attribuito alla Lonza. Perocchè la *barbarie* è veramente il contrario dell'amore, sebbene questo s'intenda per sensuale, ed è *a poco a poco* generata *dall'incontinenza*, la quale diventa *malizia*, e poscia trabocca nella *matta bestialità*, secondo la gradazione insegnata da Dante medesimo. Ma nel significato di Curia Romana, che direbbe quell' *a poco a poco*? un nulla. Si sa che in quei tempi i Papi a cui Dante poteva alludere non frapponevano indugi ad appropriarsi il più che potevano dai vivi, e dai morti. E di fatto ogni loro Pontificato, benchè di pochi anni durevole, accresceva il fasto e le rendite della Chiesa.

Dante fa dire inoltre a Virgilio:

A te convien tenere altro viaggio

.....

Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:  
 Che questa bestia, per la qual tu gride,  
 Non lascia altrui passar per la sua via,  
 Ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide. (2)

(1) Che venendomi incontro a poco a poco.

(2) Inf. C. I.

Qui dunque è dichiarato manifestamente che nessuno, meno che il *Veltro*, potrà passare per la via in che si frappone la Curia Pontificia, se non che a prezzo della vita. Possibile che Dante abbia esagerato tant'oltre il potere di cotesta Lupa, Dante che sapeva come Filippo, il Nogareto, e i Colonna in Anagni l'avevano sottomessa, e nella persona di Bonifacio ridotta a chieder mercede?

Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso,  
 E nel vicario suo Cristo esser catto.  
 Veggio un' altra volta esser deriso,  
 Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele,  
 E tra vivi ladroni esser anciso.  
 Veggio il nuovo Pilato sì crudele  
 Che ciò nol sazia. (1)

Se per tale via adunque attraversata dalla Lupa vi passano i Fiordalisi o i Francesi non solo, ma anche i vivi ladroni; e non solo non vengono uccisi, ma son essi gli uccisori, perchè Dante non vi può passare? E con qual ragione avrebbe egli detto

Non lascia altrui passar per la sua via,  
 Ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide? (2)

(1) Purg. C. XX.

(2) Inf. C. I.

Oltre di che l' autore medesimo nel libro *de Monarchia* a chi gli oppone che il Re - Sacerdote comanda ed elegge gli Imperatori, arditamente risponde che „ Ottone restituì le „ chiavi a Leone Papa, e le tolse a Bene- „ detto; e non solo lo depose, ma lo cacciò „ esiliato in Sassonia. „ Ecco l' idea che avea Dante dell' immenso insuperabile potere dei Pontefici, come Sovrani temporali. E con molti altri esempi di fatto dedotti dalla Storia del Secolo di Dante, e a lui non ignoti, si potrebbe provare non esser presumibile, che il sommo Poeta attribuisse all' egoismo Papale tutti quei caratteri, che da lui nel Prologo vennero alla Lupa allegorica attribuiti.

Taluno modificò l' interpretazione della Curia Papale in quella del *Guelfismo*, cotanto avverso a Dante, e cagione precipua del suo doloroso esilio. È il celebre Rossetti che sostiene siffatta opinione; quel Rossetti che riguarda la *selva selvaggia*, non per l' esilio dell' Alighieri, ma per *il suo secolo incolto e corrotto*. Virgilio per lui rappresenta il *Ghibellinismo*, e il Veltro è Cangrande capitano de' Ghibellini. Secondo il Rossetti adunque i Guelfi respingerebbero Dante nel suo secolo incolto e corrotto. Virgilio sarebbe venuto

per non farlo *rovinare in così basso loco*, ed a trarlo *di lì per luogo eterno*. E se la cosa fosse stata così nella mente di Dante, poichè niun altro mezzo di più desiderata e perfetta salvazione egli poteva immaginare, solo per far strabiliare il cervello de' Commentatori avrebbe egli aggiunto l'allegoria del Veltro: il quale diventa nullo dopo che Virgilio è il Ghibellinismo, che fa tutto quello che Dante potea desiderare, cioè liberarlo dalla Lupa, che è il Guelfismo. Questa parte Guelfa poi che andava ricevendo spesse sconfitte ai tempi di Dante,

*l'ha aggiunta  
e Virgilio, chi che  
sia, lo libera*

Nè per esser battuta ancor si pente (1),

dovrebbe esser quella Lupa che faceva così tanta paura a lui; che non lasciava passar nessuno per la sua via, se prima non l'uccideva? Confesso il vero ch'io non l'intendo. Come pure confesso di non intendere i maritaggi che il Rossetti va combinando con cotesta Lupa, mentre prima la marita colla Lonza, e n'escono per figliuoli i Fiorentini; eppoi la ammoglia col Leone, e n'escono per

(1) Parad. C. IX.

figliuoli i Guelfi (1). Il quale strano ermafrodisimo poteva schivarsi maritando piuttosto la Lupa con Plutone, che Dante volle chiamare il *maledetto Lupo*. Ma un'altra incongruenza si può rimproverare al commento del Rossetti, ed è questa. Egli espone il senso dei versi di Dante così: „ il guelfismo ( la Lupa )  
 „ *che ti perseguita impedendoti l'acquisto*  
 „ *della virtù* ( la salita del monte diletto )  
 „ *ti fa cader nel vizio* ( ti respinge nella  
 „ selva ) *e quindi ti uccide, e perciò sarai*  
 „ *morto. Chi ti salverà? Il Ghibellinismo.* „  
 Ora prendiamo due punti principali della vita di Dante; l'uno nel quale egli andava per dritta via, cioè durante la vita di Beatrice: l'altro nel quale dopo esser stato per alcun tempo smarrito nell'erronea selva, onde riprendere il diritto cammino, è da Virgilio scortato per gli eterni regni. Il Rossetti assegna questa seconda per l'epoca del Ghibellinismo di Dante. Dunque prima della morte di Beatrice, o non era di nessuna fazione, o era Guelfo: e fu allo spegnersi di quel Sole che egli incominciò a torcere i passi da virtù.

(1) Rossetti, Op. Cit. Disc. prelim. *I Fiorentini (figli perversi della Lonza con la Lupa maritata)* p. 69. — *E col Leone era allora ammogliata la Lupa.* Com. al Cant. 1. Inf. pag. 13.

Si tosto come in su la soglia fui  
 Di mia seconda etade, e mutai vita,  
 Quegli si tolse a me e diessi altrui (1).

Di che segue, che Dante sarebbe stato virtuoso o quando non era di nessuna parte, o quando era Guelfo, prima della morte di Beatrice. Nell'intervallo tra la prima vita, e la seconda, Dante si smarrì nella selva, non seguì più la via del vero:

Immagini di ben seguendo false  
 Che nulla promission rendono intera.

Per lo quale smarrimento mossi a compassione i celesti impongono a Beatrice, che vada tosto a pregare Virgilio, ossia il Ghibellinismo, onde preservi Dante dalla eterna perdizione, ossia dalla Lupa, e dal Guelfismo. Dunque Dante o seguiva una parte prima della morte di Beatrice, e allora sarebbe stato virtuoso quando era Guelfo, s'ei cominciò ad esser Ghibellino nel mezzo del cammin di nostra vita. In tal caso Virgilio sarebbe venuto a preservarlo dalla virtù! O Dante non conobbe la

(1) Purg. C. XXI.

via di virtù, che quando entrò ne' Ghibellini, e allora bisogna cancellare dal Poema tutti i giusti rimproveri di Beatrice, tutte le confessioni di Dante stesso intorno alla sua vita buona anteriore, dalla quale ritorse i passi; e togliere dalla vita di lui il periodo il più bello, che fu fonte del suo genio, e della sua divina poesia. Ma l'Alighieri richiama appunto quel primo tempo de' suoi amori per Beatrice viva, come tempo d'innocenza, perchè allora privo di parte nelle fazioni civili (1). E tale egli volea essere nel momento che concepì il gran pensiero di redimere se stesso e il suo secolo dalle tre Fiere che lo deturpavano, e che tanto lo rendevano *amaro, che poco era più morte*. Ugo Foscolo ha ben conosciuto questa verità, la quale dovea pur condurre anche lui a rinunziare alla moderna significazione, che da un Canonico in poi hanno quasi tutti attribuito all'allegorica Lupa. Or ecco le sue parole: „ Ma Dante compiacevasi

D'aversi fatta parte per se stesso,

„ e assaliva implacabile e Guelfi e Ghibellini  
 „ ad un'ora. Anche i forusciti con lui di Fi-

(1) Vedi i miei Pensieri sulla Divina Commedia. Capolago 1834.

„ renze gli pareano compagnia malvagia e  
 „ scempia: e poichè s' armarono a rientrare,  
 „ e furono rotti, ei gli incolpava d' aver ri-  
 „ dotte le cose a rovina per *la loro bestia-*  
 „ *lità*, e dovevasi che si volgevano ingrati,  
 „ matti, ed empì contro a lui solo (1):

E quel che più ti graverà le spalle  
 Sarà la compagnia malvagia ed empia  
 Colla qual tu cadrai in questa valle.  
 Che tutta ingrata, tutta matta, ed empia  
 Si farà contra te: ma poco appresso  
 Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.  
 Di sua bestialitate il suo processo  
 Farà la prova; si ch' a te sia bello  
 D' averti fatta parte per te stesso.

Curiosissima poi scende dall' esame dei simili interpretazioni la conseguenza, che, secondo il Rossetti, ( e in ciò non ha torto ) curia Papale, e Guelfismo sono la stessa cosa, e ciò tutto rappresenterebbe la Lupa; secondo altri Firenze o parte nera, ossia Guelfismo, sono pure la stessa cosa, e vengono rappresentate dalla Lonza. Dunque al dire di costoro la

(1) Foscolo, Dante illustr. V. II. pag. 211.

Lonza e la Lupa rappresenterebbero ambedue sempre lo stesso Guelfismo, con questo che il *Guelfismo-Lonza* darebbe qualche cosa a sperare al Poeta; il *Guelfismo-Lupa* lo dannerebbe a rovina, ed a morte senza remissione. Qui veramente Gaspare Gozzi avrebbe ragione di gridare *strane cose!*

Ma prima di abbandonare cotesta bestia di Lupa, per la quale forse grido invano ancor io, è da ricordare il significato dell'*avarizia*, sia di Dante, sia dell'uomo in genere, che taluni vollero darle. E qui avendo con argomento assai forte combattuta tale opinione il Rossetti, mi varrò di sue stesse parole. „ Or sia la „ Lupa tipo dell'*avarizia* dell'uomo; mi si „ dica di grazia, che significa questo concetto; *Cangrande Signor di Verona farà „ morir di doglia l'avarizia dell'uomo*. E sia „ quella Lupa il simbolo dell'*avarizia* di „ Dante; mi si spieghi quest'altro: *Cangrande „ farà morire di doglia l'avarizia di Dante*. „ E come la farà morir di doglia, negando- „ gli soccorsi, o dandoglieli? Se il primo „ caso, invece di far morir di doglia l'*avarizia* di lui, avrebbe fatto morir di fame „ lui stesso: se il secondo caso, peggio; „ poichè dandogli larghi soccorsi avrebbe ali-

„ mentata e non uccisa la di lui supposta  
 „ avarizia, sapendosi bene che essa dopo il  
 „ pasto ha più fame che pria. Ma sia ora  
 „ quella Lupa figura del Guelfismo Papale,  
 „ e dite: *Cangrande capo della lega Ghibel-*  
 „ *lina sarà salute di quella parte d' Italia*  
 „ *per cui morirono gli eroi virgiliani ; ossia :*  
 „ *sarà salute del Lazio con ritogliarlo al*  
 „ *Papa e renderlo all' Imperatore ; e farà*  
 „ *morir di doglia l' avaro Guelfismo scaccian-*  
 „ *dolo da ogni città di esso Lazio , che al-*  
 „ *l' Impero è dovuto.* Dite ciò , e voi direte  
 „ da senno ,, (1). Con quanto senno si possa  
 ciò affermare è in parte veduto , e comple-  
 tamente si vedrà in appresso.

Se pertanto per le ragioni discorse la Lupa del Prologo non è nè la curia Romana , nè l' egoismo Papale , nè il Guelfismo , nè l' avarizia , mi si permetta di poter riguardare come provato , che Dante , dopo aver simboleggiato l' amor sensuale nella Lonza , la guerra civile nel Leone , figurasse la barbarie , o la matta bestialità nella Lupa ; i quali tre vizj capitali del suo secolo , rappresentato nella selva aspra e forte , erano i primi impedimenti alla

(1) Op. cit. Disc. prelim. pag. 97.

magnanima intenzione, che il Poeta dell'altissimo Canto si era prefisso, di civilizzarlo. E cotesti tre vizj suggerirono insieme a Dante la distribuzione, e la stessa gradazione dei tre grandi cerchi infernali, a ciascuno de' quali seguono i minori; nel che egli stesso afferma di aver seguitato l'Etica dello Stagirita.

Non ti rimembra di quelle parole  
 Colle quai la tua Etica pur tratta  
 Le tre disposizion, che il ciel non vuole  
 Incontinenza, malizia, e la matta  
 Bestialitade? e come incontinenza  
 Men Dio offende e men biasmo accatta? (1)

E che ciò che qui è detto *malizia* risponda alle guerre ingiuste e fraterne, si ha apertamente dai versi che la dichiarano:

D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,  
 Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale  
 O con forza, o con frode altrui contrasta...  
 . . . . .  
 De' violenti il primo cerchio è tutto  
 . . . . .

(1) Inf. C. XI.

Morte per forza e ferute dogliose  
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere,  
 Ruine, incendj, e tollette dannose,  
 Onde omicide e ciascun che mal fiere,  
 Guastatori e predon tutti tormenta  
 Lo giron primo per diverse schiere (1).

Qui son tutti descritti i mali e gli orribili guasti della guerra. La terza gran divisione che comprende la *bestialità*, ossia la *barbarie*, punisce i fraudolenti e i traditori: e la frode e il tradimento sono le prime caratteristiche della barbarie d' un popolo.

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,  
 Più spiace a Dio, e però stan di sotto  
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

. . . . .  
 Per l' altro modo quell' amor s' oblia  
 Che fa natura, e quel che è poi aggiunto,  
 Di che la fede spezial si cria.  
 Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto  
 Dell' universo, in su che Dite siede,  
 Qualunque trade in eterno è consunto (2)

(1) Inf. C. XI.

(2) Ivi.

Con filosofico accorgimento ha poi Dante collocato in mezzo ai fraudolenti, ed ai traditori i giganti, come legame intermedio tra gli uni e gli altri, volendo, a parer mio, significare in essi la immane ignoranza congiunta a sciocca pretensione; e mostrare, che finchè durava la barbarie, era perduta opera l'esser gigante nel potere, e il voler far guerra agli Dei. In perfetta armonia adunque colla sistemazione dell' Inferno è la spiegazione da me data alle Fiere simboliche del primo Canto. La prima divisione de' dannati fuori di *Dite* è quella della *Incontinenza*, e tutti i modi di essa particolarizzati nel Poema, vengono compendiate nella *Lonza* del Prologo. Entro *Dite* la prima divisione appartiene alla *malizia*, e tutti i modi diversi di essa sono compendiate nel Prologo dalla figura del *Leone*. L'ultima divisione appartiene alla *matta bestialità*, o alla *barbarie*, e la frode, l'immane ignoranza, il tradimento, che ne sono i caratteri costitutivi, vengono compendiate nel Prologo dalla *Lupa*. Oppose l'Alighieri alle tre Fiere simboliche i tre caratteri distintivi del suo Veltro: *amore, virtute, sapienza*. I quali combinò poi anche con gli argomenti prediletti della Poesia civilizzatrice, che al-

cune faville mandava di se in Cino, in Del Bornio, in Cavalcanti, cioè l'amor casto, le marziali virtù, la rettitudine, della quale poesia Dante parlava nel volgare Eloquio (1).

Ho di sopra riportato l'intero passo del Rossetti, perchè da esso prenderò le mosse, onde esaminare le opinioni fin qui ricevute intorno al *Veltro*. Non contrasterò direttamente a que' dotti che l'hanno voluto piuttosto Cangrande, che Ugucione dalla Faggiola; piuttosto Ugucione, che Arrigo di Lussemburgo; piuttosto Arrigo, che Malaspina. Imperocchè mi sembra che l'allusione Dantesca non possa riferirsi ad uomo nessuno, che in quei tempi visse. Osservo in prima che se le tre Fiere sono simboli morali, come prima dei politici è stato pensato da tutti i commentatori, e se la Lupa è l'avarizia, tanto è strano che abbia a venire Cangrande per rimetterla nell'Inferno, come se in vece sua s'intenda Arrigo, Ugucione, e Malaspina. Se le tre Fiere sono simboli politici, e la Lupa si voglia ritenere per la curia Romana e il Guelfismo, credo che il profetare che Cangrande, o altro capitano che sia (stan-

(1) Vedi i miei Pensieri citati.

do ai caratteri che Dante assegnò al suo Veltro) la farà morir di doglia, rinchiude la stessa stravaganza accennata di sopra per l'avarizia. E nel vero come cotesto capitano, chiunque sia, che *non ciberà nè terra nè peltro*, potrà diventare salute del Lazio? Non in altro modo che col *ritogliarlo al Papa e col renderlo all'Imperatore*, siccome innanzi dichiarava il Rossetti, e siccome sono forzati a dichiarare con lui tutti quelli che pigliano la Lupa pel Guelfismo, e il Veltro per il Duce dell'opposta parte. E qual è il senso che essi danno al verso,

Questi non ciberà terra nè peltro (1)

carattere precipuo che Dante assegna al suo Veltro, onde non sia confuso con nessun personaggio vivente? Il Monti spiegava: questi non farà cibo delle sue brame nè il potere, nè la ricchezza (2). Il Rossetti dice, che terra e peltro significano *territorj e danari* (3). Ora mi si mostri di grazia come un capitano che non avrà nè potere nè ricchezze (e il potere

(1) Inf. C. I.

(2) Proposta, Vol. I P. 2 pag. 158.

(3) Op. Cit. Vol. I pag. 14.

de' capitani sono le armi, e gli armati, e il denaro per assoldarli) sarà da tanto di riconquistare ai Ghibellini il Lazio, e restituirlo all'Impero; da cacciare da ogni villa il Guelfismo, e così farlo morir di doglia? Gli annotatori hanno fatto l'*omne possum* per schivare questa incongruenza, che forse balenava dinanzi alla loro ragione, tirando il senso di quel *ciberà* al loro partito, e dandolo per *farà sua contentezza, suo desio, cibo delle sue brame*. Ma sarebbe anco maggior stranezza il supporre che cotesto Duce dovesse appigliarsi ad una impresa, (cioè riconquistar territorj) che egli in suo cuore disprezza: oppure bisognerebbe supporre un Duce che non solo fosse senz'armi, e senza armati, ma anche senza volontà. Colla virtù, coll'amore, colla sapienza si civilizza, ma non si conquista: alla conquista sono indispensabili il potere delle armi, e quello del danaro. Laonde il significato piano, e naturale del verso

Questi non ciberà terra nè peltro

è, che cotesto Veltro non si ciberà di terrene cose, non si nutrirà de' prodotti della terra, nè delle sue materiali ricchezze, che è quanto

dire, non sarà più un essere umano, ma bensì un simbolo di sapienza civile, che da ogni villa caccierà l'ignoranza, e la bestialità, e farà morire di doglia, e rimetterà nell'Inferno la Lupa, altro simbolo della barbarie civile del secolo di Dante.

Dove il Poeta ha voluto parlare di uomo, e precisamente di Cangrande, ha detto:

Parran faville della sua virtute

Il non curar d'argento nè d'affanni (1).

Il che significa che non curerà le ricchezze, e sprezzerà fatiche e pericoli. Ma tra il non curare ricchezze, e il non averle vi è gran differenza: il non curarle era favilla di virtù in Cangrande; ma s'egli non l'avesse avute, Dante non poteva appropriargli gli altri versi:

Le sue magnificenze conosciute

Saranno ancora sì, che i suoi nemici

Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta, ed a' suoi beneficj (2)

(1) Parad. C. XVII.

(2) Ivi

Or ecco Cangrande, ecco l'uomo magnifico, cortese, con faville di virtù, temperato nella stella di Marte, epperò sprezzatore de' pericoli; non curante d'argento, epperò largo del proprio avere. Ma il Veltro del primo Canto che nè la terra, nè il peltro nutriranno, non solo non è Cangrande, che come uomo avea pur bisogno che la terra lo cibasse; e per esser magnifico e generoso avea egual bisogno d'esser ricco; e per conquistare i Guelfi era necessario che ardesse della brama di dilatare la potenza dell'Impero, e che avesse armi ed armati; non solo, dico, non è Cangrande, nè verun altro capitano supposto di que' tempi, ma non è, nè può essere nemmeno veruna creatura mortale.

In altro luogo, dove Dante volle significare la venuta di un Principe, che avrebbe atterrata la potenza Papale d'Avignone, e quel gigante che con essa delinqueva, non ha detto che cotesto eroe non si sarebbe nutrito nè di terra nè di peltro; ma l'ha significato con quel titolo che compete a un conduttore di esercito: *Dux*.

Non starà tanto tempo senza reda  
 L'Aguglia, che lasciò le penne al carro,  
 Perchè divenne mostro, e poscia preda,  
 Ch' io veggo certamente, e però il narro,  
 A darne tempo già stelle propinque  
 Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,  
 Nel quale un cinquecento dieci e cinque  
 Mosso di Dio anciderà la fuia,  
 E quel gigante che con lei delinque (1).

Ora in cotesto passo, malamente confuso da molti nel senso allegorico con quello del Veltro della Lupa, se Dante intendesse di Cangrande, o di Arrigo, o di Ugucione, come per le ragioni addotte dal chiarissimo Troya pare più probabile, io non vorrò qui disputare. Ed occupato solo per ora delle allegorie del Prologo, osserverò inoltre, che se nella Cantica del Paradiso Cangrande non mostrava che *le faville di sua virtù, e non se ne erano ancor le genti accorte per non aver esso che nove anni*, come poteva Dante profetare in lui in quella dell' Inferno, che si suppone dettata prima, il Veltro distruggitore della Lupa, l'eroe redentore d'Italia?

(1) Purg. C. XXXIII.

Nella dedica che fa Dante della sua terza Cantica a Cangrande, dove certamente dovevano spesseggiare le lodi che lo Scaligero meritava, è chiamato *pietoso*, *cortese*, *magnifico*; ma *sapiente* non mai. E nessun panegirista di Cangrande ha detto mai che egli fosse *sapiente*. Il Veltro però è nutrito non d'altro che di sapienza. Dante era pur testimone che in mezzo al fasto della corte dello Scaligero si mantenevano buffoni, e giullari, vilissima canaglia che s'attentò per sino d'insultare Ugucione e lo stesso Alighieri. Ora poteva Dante lodare come *sapiente* Cangrande, senza bruttarsi della macchia di adulatore? Dante adulatore! Riflettano i seguaci del Vellutello a cotesta macchia che imprime sul carattere di Dante il togliere Cangrande per il Veltro. Io lascio li Scaligeri che sono nel Poema al loro posto, e vi stanno espressi come dovevano, senza alcun velo; e il Veltro non ha certo che fare con veruno di loro, e mi rivolgo ad Ugucione.

Tanto deboli erano le prove su cui posava la congettura degli espositori sul Veltro figura di Cangrande, che l'ingegno e la erudizione del Troya poté cacciarle tutte di nido per sostituirvi il suo eroe, cioè Ugucione dalla

Faggiola. Quando bene si voglia concedere un gran valore a cotesto Ugucione, tenendo dietro alle sue imprese, egli non poteva animare verso di lui il partito ghibellino, se non dopo la sua vittoria riportata in Val di Nievole nel 1315; dove rimasero sul campo più di 2000 Guelfi. Prima di quest'epoca, cosa fu, e chi fu Ugucione? Podestà di Arezzo dal 1292 al 1296, dove corrotto da vana speranza datagli da Papa Bonifacio di fare un suo figlio Cardinale, a sua petizione fece tante ingiurie ai Ghibellini, che convenne a questi miseri di partirsi di colà dove si erano rifugiati (1). Poi nel 1297 capitano di ventura di alcune piccole città di Romagna, donde fu espulso. Fatto quindi Signore di Pisa e Lucca vi commise tali ribalderie, e con sì poca

Sapienza, amore e virtute

governò quei popoli, che gli si ribellarono contro. Ne fu cacciato, e i Pisani saccheggiarono il suo palazzo (1316). Rifugiatosi presso lo Scaligero v'ebbe il grado di capitano ge-

(1) Dino Compagni, Cronaca — Arrivabene, secolo di Dante  
Vol. I 378.

nerale. „ Guerreggiò con lui a danno di Bre-  
 „ scia , si rivolsero ambedue contro i Pado-  
 „ vani , che in dispregio della pace avevano  
 „ tentato di sorprendere Vicenza , e dei quali  
 „ con ampia strage fu punita l'audacia. Can-  
 „ grande non credè poter meglio difender  
 „ Vicenza che col concederne ad Uguccione  
 „ l'arbitrio supremo : e il Faggiolano vi ebbe  
 „ titolo di Potestà , e „ (*per quella sapienza , amore , e virtute che da vecchio aveva acquistato*) „ fece austera vendetta degli abi-  
 „ tanti che avevano favoreggiato gli assali-  
 „ tori (1). „ Pare dunque che non vivesse  
 cotesto Uguccione di altro desio che di quello  
 di cibarsi di *terra* e di *peltro* ; e se avea va-  
 lore di braccio , certo non avea i pregi as-  
 segnati al Veltro da Dante , cioè :

Sapienza , amore , e virtute.

E ciò mi pare più che bastante per escluderlo affatto dall'allegoria del primo Canto. Dante poteva benissimo stimarlo come capitano valorosissimo ; poteva ancora (se è vera la lettera di Frate Ilario ) dedicargli l'Inferno :

(1) Troya , del Veltro allegorico pag. 161.

poteva avere in qualche incontro posto su lui la speranza che con le armi desse principio materiale alla riforma politica; ma ciò, come dicemmo, non formava che una parte della grandiosa intenzione di Dante rivolta al generale incivilimento. Il quale sarebbe restato sempre a compirsi dalla sapienza, dall'amore, e dalla virtù anche dopo la più avventurosa rivoluzione, anche dopo la più vittoriosa conquista. E il Veltro accenna a questa ventura era filosofica.

Fintanto che non si abbandonerà il prestigio, dietro al quale tutti vanno, che in quel Veltro abbia per forza ad esservi nascosto un personaggio storico contemporaneo; fintanto che si confonderanno insieme i luoghi in che Dante ha invocato realmente un liberatore d'Italia, un restaurator dell'Impero, un moderatore degli abusi della Chiesa, colle intenzioni generali complessive di tutto il Poema, che sono come dovevano essere, esposte nel Prologo della Divina Commedia, cioè nei due primi Canti, sarà sempre vana e perpetua la lite tra gli interpreti, e chi vorrà l'uno, e chi l'altro dei tre nominati, e chi per non far torto a nessuno li prenderà tutti e tre, e chi infine spaventato dalle

morti e dalle cronologie , riempirà i vuoti con Lodovico il Bavaro, Morello Malaspina, Matteo Visconti, Castruccio Castracani, e se altri ve n' ha. Prima di vagare così ansiosi nella determinazione di tale personaggio , perchè non domandare a se stessi: *Si tratta poi realmente di persona viva che sia adombrata nel Veltro?* Ecco il problema che prima bisogna sciogliere , innanzi di andare tentone per ritrovarla. (1) Interrogandone Dante , egli

(1) Io debbo qui render giustizia ad un ottimo italiano ed energico scrittore il sig. G. P., il quale in una memoria sul Veltro diretta al March. Gino Capponi ( Vedi l'Antologia N.º 134 Febbrajo 1832, ) cominciò il primo, a' nostri tempi con forti ragioni e prove storiche inconcusse ad opporsi al comune prestigio della *personalità contemporanea* del Veltro. *Imperocchè* ( egli disse ) *agli occhi di un uomo come Dante, da tanto a vivere con lo sguardo, ed a sopravvivere con la fama nell'avvenire, le persone passano e le cose restano. E l'Alighieri era tale intelletto a vedere che solo un grande ordinatore di nuovo grande istituto poteva essere il Salvatore d'Italia. Indi non vedgendolo, e non potendo invero vederlo in veruno de' più potenti suoi coetanei, il pose nell'avvenire. . . .* Qui si tratta d'una Monarchia o dittatura Italiana, secondo il Sig. G. P.; ond'egli congettura: *che il fantasma che Dante nelle alzate di fantasia o di poesia nomina. or VELTRO, or Messo da Dio, or Dux, ossia Imperator: il fantasma che Dante altamente italiano vuole natio d'Italia, e tale il vaticina nascituro tra feltro e feltro, alluda allo sperato rinnovellarsi d'uno di que' due imperatori italiani Berengario del Friuli, o Guido da Spoleto, unti, sacri, e coronati Cesari amendue da Papa Formoso.* Cosa sarebbe adunque il

forse renderebbe la risposta che a lui già rese Virgilio;

Risposemi: non uomo, uomo già fui (1).

Fattomi da questo principio, io confesso che non ho saputo acconciare al carattere di nessun uomo vivente le proprietà che il Poeta assegna al suo Veltro. Quindi mi apparve il Veltro quale un simbolo di un evento futuro astrattamente concepito nella speranza e nella grandiosa intenzione di Dante. E dopo aver veduto nella Selva selvaggia il secolo, nelle

Veltro per il Sig. G. P. *Il velato augurio di un nuovo ma felice Guido, di un nuovo ma felice Berengario.* Se adunque taluno potesse vedere qualche ravvicinamento tra i miei concetti, e quelli del Sig. G. P. che escludono ogni individualità contemporanea nel Veltro, qualche somiglianza fra le prove che mostrano assurda l'allusione a Cangrande, e a Ugucione; noterà però insieme non esservi nessuna relazione tra *lo sperato rinnovarsi di un Berengario, o d'un Guido*, che il sig. G. P. vedrebbe nel Veltro, e *quell'italico incivilimento vaticinato da Dante nel Veltro, quale effetto della sua sapienza ne' secoli futuri*, siccome a me è sembrato più giusto di interpretare. Per me il Veltro è *Dante stesso*: le operazioni vaticinate di lui sono gli *effetti della sua sapienza antiveduti nell'avvenire*. Ora cerchi chi vuole se nessuna somiglianza vi possa essere tra *Dante e Guido e Berengario*; tra le operazioni militari e politiche possibili in uno di questi due capitani o monarchi, e la sapienza dell'Alighieri.

(1) Inf. C. I.

tre Fiere i tre capitali e formidabili nemici che si opponevano al di lui incivilimento, e dopo avere insieme compreso il maggiore di essi, cioè la barbarie nella Lupa, dovetti naturalmente pensare che il suo contrario, che sarebbe *in fine* venuto a cacciarla, a bandirla da ogni città, sarebbe stato l'incivilimento; e la sapienza, l'amore, e la virtù sparse nel Poema sacro a ciò destinato, antivedute nel loro effetto giù per i secoli venturi, mi svelarono nel Veltro Dante lui stesso.

E sua nazione sarà tra feltro e feltro.

Perchè tanto clamore contro gli antichi commenti che interpretarono per feltri i Cieli? E non consuona colle idee cosmologiche professate da Dante, che da un Cielo all'altro si *filtravano le intelligenze* o per discendere alle sublunari, o per salire sino alle supreme Gerarchie? Non è forse più strano l'affidarsi alla stolta profezia di Michele Scotto per estendere il dominio promesso al Signore di Verona dall'uno all'altro feltro? Lo Scotto, dice il Troya, non proferì mai su di ciò veruna parola, nè Cane combattè

giammai fuori di Lombardia o per le cose di Romagna, o per quelle di Toscana. Io non mi farò certo rossa la tempia per dire, che se Dante vedeva nel Veltro se stesso al di là della sua mortale carriera, vaticinasse insieme, che la sua patria allora sarà tra cielo, e cielo. Se non che la moderna interpretazione dei due feltri è adattabile anch'essa al mio concepimento. Mentre niuno potrà dubitare, che Dante non isperasse tale incivilimento, dover cominciare in Italia; ed essendo che nella Lombardia e nella Romagna più spesseggiavano i Ghibellini, tra questi due punti fissava intanto il principio dello sperato miglioramento sociale. Quindi subito ne sarebbe venuta *salute* a quell'altra parte cotanto oppressa d'Italia,

Per cui morio la vergine Camilla,  
Eurialo, e Turco e Niso di ferute.

E per tal modo l'operazione del Veltro rappresenta l'incivilimento italiano. Da questo centro si sarebbe diffuso a tutta l'Europa: e Dante non solo il profetò, ma vi cooperò al di sopra di tutti dell'età sua. Rinnovatasi la civiltà in Italia, la barbarie che tuttora

teneva *grame* molte parti di essa, e si ammolliava con molte genti, sarebbe stata per la detta civiltà fugata da ogni villa e rimessa nello Inferno,

Là onde invidia prima dipartilla.

Ecco in questo verso un altro scoglio per quelli che tengono la Lupa per il Papa, o per il Guelfismo. Il quale come nell' Inferno abbia avuto per madre l' invidia, piuttosto che altra rea passione, chi lo intende? Ma fu veramente, stando alla Scrittura, la prima barbarie umana originata da quella *invidia*, che spinse Caino ad imbrattarsi dell' innocente sangue di Abele: questa è la prima barbarie dell' umanità, a che allude Dante; e fu perciò che nella terza gran divisione dell' Inferno dove la barbarie è punita, la prima bolgia venne da lui appellata *Caina*. Fintanto adunque ( segue a dire Virgilio al Poeta ) che l' incivilimento italico si effettuò, ed a fine che tu vi possa cooperare con tutte le forze tue naturali, e colle soprannaturali, per lo tuo meglio penso e discerno

Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,  
E trarrotti di qui per luogo eterno. (1)

L'alto fine del Poema di Dante non era nè di ritornare in Patria, nè di abbattere il Guelfismo, nè di torre dal mondo Filippo, o Carlo di Francia. Come a questi fini minori, o meglio a questi mezzi al fine totale sublime egli andò provvedendo in uno e in altro luogo delle sue Cantiche, schernendo Regi, invocando capitani, punendo Pontefici, si è già dimostrato. Ora il Prologo doveva trattare del fine generale e massimo della grande sua impresa. E qual era? lo insegna Dante istesso: *Finis totius et partis est removee viventes in hac vita de statu miseriae, et producere ad statum felicitatis* (2). Ed ecco la *soddisfacente convivenza*, ecco l'*incivilimento*, ecco il miglioramento della umanità, figurato nelle operazioni del *Veltro*, a cui Dante mirava. Cosa diventano dinanzi alla gran causa dell'umanità, dinanzi a questo alto scopo, l'unico che sia pari in dignità all'altissimo Canto, l'unico che poteva essere ideato nella divina mente di Dante, cosa di-

(1) Inf. Cant. I.

(2) Epist. ad Can. Grand.

ventano un Papa, un Re di Francia, un pugno di Guelfi, o di Ghibellini, un privato esilio? Fuochi fatui dinanzi al Pianeta

Che mena dritto altrui per ogni calle.

Cosa diventeranno del pari per effettuare un perfezionamento civile, per rimuovere da una umanità rigenerantesi quella parte di brutalità, di forza istintiva, che tuttora la deturpa, quella ignoranza che la aggrava, cosa diventeranno tutti insieme gli Scaligeri, e Ugucione, e se altri se ne sono immaginati? Nel che ognuno dovrà convenire, quando rifletta che Dante istesso, quell'immenso intelletto che meditava cotanta riforma, affidato a se solo si riconosceva insufficiente alla grand'opera. L'impedimento della *barbarie* eragli così spaventoso, che lo respingeva là dove il Sol tace. Invoca l'ajuto di Virgilio, nè basta, ma gli dice ancora

. . . . . Poeta, che mi guidi,  
Guarda la mia virtù s'ella è possente,  
Prima che all'alto passo tu mi fidi (1).

(1) Inf. C. II.

E dopo che Virgilio lo ha assicurato, che all'alta impresa non solo il suo ajuto avrebbe, ma quello ancora celeste di *tre donne benedette*, che colassù avean presa cura di questa solenne missione, allora soltanto Dante fa cuore, e drizza il capo, e dice: sia fatto:

Or va', che un sol volere è d'ambedue (1).

E per vendicare un'offesa, per recuperare la propria casa, per vituperare le turpitudini d'un Re-Sacerdote, per ismascherare un Dru-  
do che puttaneggia con la Fuia meretrice, per avvilire uno spergiuro sciancato, un senza-terra, per allegrare l'ira d'una compagnia malvagia ed empia, dovea la Corte Celeste spedire tre donne benedette, una delle quali (*loda di Dio vera*), dovea imporre alla santa ombra di Virgilio di guidare il sommo Poeta per l'eterno pellegrinaggio? Io vorrei pure poterlo concepire, inchinato come sono dinanzi all'autorità di tutti que' dottissimi che videro nelle tre Fiere, Firenze, la Francia, e Roma; e nel Veltro un capitano ghibellino. Ma finchè mi stanno dinanzi tutti in-

(1) Inf. C. II.

teri questi due Canti del Prologo d' un Poema, ch' eglino stessi conoscono ad altissimo fine diretto, e composto; finchè Dante e il suo divino lavoro non mi si impiccoliranno dinanzi al pensiero, io confesso di non potermene persuadere, e di esser anzi preso da meraviglia, che intelletti svegliatissimi quali essi sono, non rinunzino per sempre al prestigio di una interpretazione, che così male corrisponde al sublime oggetto a cui la Divina Commedia, riassunto di tutte le opere e di tutta la sapienza di Dante, fu destinata. Imperocchè troppo chiaramente in quel Prologo è non solo la qualità dell' alta missione civilizzatrice indicata, ma vi è anche manifesta l' opportunità e la necessità di essa, secondo il sistema ideale de' primi periodi dell' umano incivilimento, che Dante si era formato,

Roma aveva conseguito il suo perfezionamento civile, secondo Dante, nell' impero; e Virgilio aveva conchiuso quell' epoca, profetando ne' regni di Saturno la nuova, che fu quella del cristianesimo. L' umanità rigenerata per questo trovavasi nel trecento bisognosa di perfezionamento civile, perocchè la deturpavano ancora libidini, fraterne guerre, e

barbarie. Ma questo nuovo perfezionamento civile non poteva avere norma più bella, nè più sicura di quella della Romana monarchia, che dominò tutto il mondo. Quindi Virgilio è simbolo della sapienza latina, che Dante mirava a ricongiungere con quella del medio evo. Di più la nuova età che aveva preso mosso dal cristianesimo doveva andare più oltre delle romane glorie, doveva raffinare la morale civile con l'elemento religioso, e costoso raffinamento raggiungere la civile beatitudine; ed ecco Beatrice. Virgilio a profetare il regno d' Augusto e la perfezione civile dell'Impero, mandò Enea ne' Regni eterni scortato dalla Sibilla. Egli non rappresenta che la parte di poeta, perchè il suo eroe era per lui il civilizzatore. Dante invece volle rappresentare tutti due i personaggi, perchè non vedeva nessuno al suo tempo che fosse valevole all'alta impresa: *Se vado io, chi resta? Se resto io, chi va?* (1) Gli fa scorta Virgilio, cioè la sapienza Romana, sino a quel punto dove poteva giungere la civiltà del Paganesimo: ma cominciata l'altra età della depurazione morale Cristiana, la scorta è Beatrice, simbolo del

(1) Boccaccio Vit. di Dante.

nuovo elemento religioso. E che sia tale, vedetela posta accanto a *Rachele* che rappresenta l'*antico* testamento, com'ella il *nuovo*: vedetela mossa dalle parole di *Lucia*, che è l'immagine della Fede: uditela appellata da Lucia stessa *loda di Dio vera*: e l'alta missione di Dante, a cui prendon parte queste abitatrici della Corte del Cielo, vedetela metter capo tutta quanta a quella *Donna gentile*, che è simbolo della Provvidenza, o della Grazia, e che

. . . . . chiese Lucia in suo dimando  
 E disse: ora abbisogna il tuo fedele  
 Di te, ed io a te lo raccomando. (1)

E che Dante volesse far intendere che la sua missione fosse predestinata ad aprire una nuova era alla umanità, lo mostra il farla partir tutta dal medesimo impulso divino, e l'aver congiunte insieme le anteriori missioni con la sua.

Tu dici che di Silvio lo parente  
 Corrutibile ancora, ad immortale  
 Secolo andò, e fu sensibilmente.

(1) Inf. C. II.

Però se l' avversario d' ogni male  
 Cortese fu , pensando l' alto effetto  
 Ch' uscìr dovea di lui , e 'l chi e 'l quale ,  
 Non pare indegno ad uomo d' intelletto ,  
 Ch' ei fu dell' alma Roma , e di suo' mpero  
 Nell' empireo ciel per padre eletto .

La quale e il quale , a voler dir lo vero ,  
 Fur stabiliti per lo loco santo ,  
 U' siede il successor del maggior Piero .  
 Per quest' andata onde gli dai tu vanto ,  
 Intese cose , che furon cagione  
 Di sua vittoria e del Papale ammanto .

Andovvi lo Vas d' elezione  
 Per recarne conforto a quella fede ,  
 Che è principio alla via di salvazione .  
 Ma io perchè venirvi ? o chi 'l concede ?  
 Io non Enea , io non Paolo sono ,  
 Me degno a ciò nè io , nè altri il crede .

E qui Virgilio , perchè egli ed altri lo credessero , gli spiega come ciò era disposto ne' cieli , e che deponesse ogni dubbio , ch' egli era il predestinato da Dio a tant' ufficio . Dunque l' operante , e la operazione vedeva Dante riuniti in se solo . Ma l' operazione come compiuta non poteva vederla che nell' avvenire ; mentre quand' anche fossero venuti Cangrande ,

Arrigo, o altri a riformare la Romana potestà, ad estirpare i Guelfi, e far prevalere i Ghibellini, questo non era ancora un conseguire perfetta civiltà, alla quale Italia non era peranche *disposta*. (1) Con tutto il prevalere de' Ghibellini, quali, per confessione di Dante stesso, non erano gli uomini i più virtuosi del mondo, potevano restar tuttavia nelle popolazioni la guerra ingiusta, le libidini, e la barbarie. E questa sia l'ultima e la più forte prova, che non a popoli particolari, a particolari individui mirò Dante colle sue fiere e col suo Veltro; ma alla causa complessiva della umanità; a un mutamento de' suoi destini, ad una nuova era d'incivilimento. Egli imitò col Veltro la profezia di Virgilio

Quando dicesti: secol si rinnova,  
 Torna giustizia, e primo tempo umano,  
 E progenie scende dal ciel nuova (2).

E sperava che dovesse verificarsi in una nuova età civile europea quello, che Stazio accenna

(1) . . . . . a dirizzare Italia  
 Verrà in prima ch'ella sia disposta.  
*Parad. C. XXX.*

(2) *Parad. C. XII.*

essersi verificato dopo la profezia di Virgilio per il Cristianesimo :

Già era il mondo tutto quanto prego  
 Della vera credenza, seminata  
 Per li messaggi dell'eterno regno;  
 E la parola tua sopra toccata  
 Si consonava a nuovi predicanti. (1)

Dante dunque dovette vedere in se due personaggi: uno umano vivente collocato in mezzo al suo secolo, che andava operando per l'alta missione: l'altro intellettuale collocato in mezzo alla posterità, nel quale egli prevedeva l'influenza e i frutti della sua sovrumana intrapresa. E nel bel principio del suo poema dovette in tal duplice modo manifestarsi al mondo, unificando la sua umana vita con quella del secolo, e profetando, dopo le purgazioni e la beatificazione ottenuta nell'eterno regno, al secolo stesso una nuova era civile. E questa profezia è nel *Veltro*, ossia nel futuro incivilimento da Dante sperato, preparato, e predetto. Laonde a quelli che vorranno pur sempre vedere in quel Veltro un essere

(1) Parad. C. XII.

umano , giovi il rammentare che in que' tempi in che Dante scriveva non v'era altr' uomo di cui potesse dirsi , che senz' altro potere , e senz' altra ricchezza che colla sapienza , l'amore, e la virtù avrebbe infine redenta l'Italia, civilizzato l' Europa , fuorchè Dante. E se nel Veltro allegorico si cerca un uomo , egli è *Dante* medesimo : è Dante che antivede ed accenna l'influenza della sua mente e della sua grand' opera nei secoli avvenire.

E qui, mio ottimo Gino , darò fine alla mia lettera, raccomandando me e i miei poveri concetti al vostro altissimo senno , ed alla vostra benevolenza.

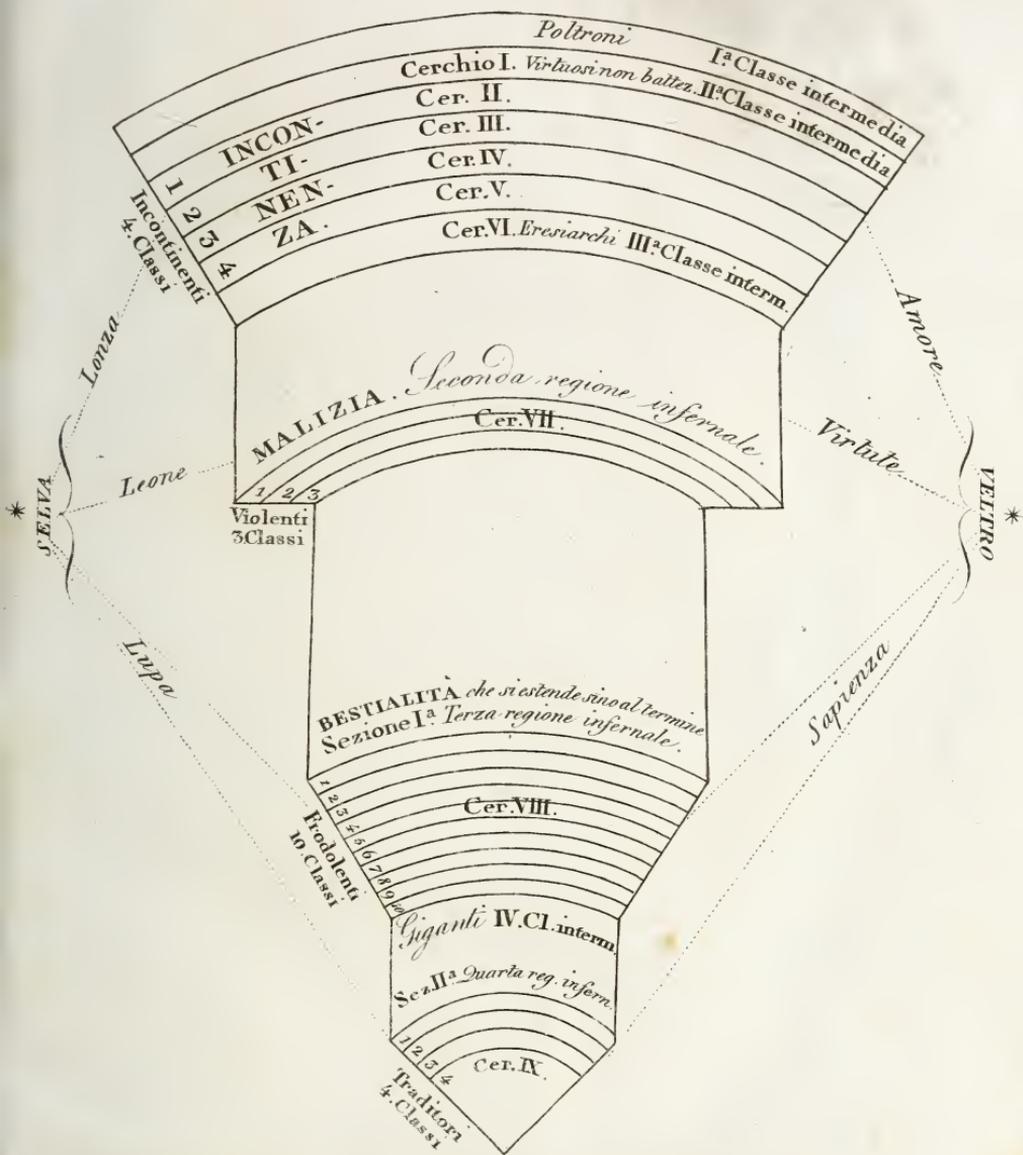
*N. B.* A pag. 7 e 8 dove si legge: *Cosicchè Machiavello ebbe a dire, che i bordelli erano allora tanto frequenti quante erano le osterie:* deve leggersi: *Cosicchè qualche storico ebbe a dire, che i bordelli erano allora tanto frequenti quante erano le osterie. E il Machiavelli racconta che in Francia le meretrici assistevano alle feste dove interveniva la corte, e i forieri del re le collocavano nel posto che loro era destinato: in Italia avean parte ne' pubblici tornei , e correvano il palio insieme con gli uomini.* ( V. Machiavelli, Ritratti di Francia, e Vita di Castruccio Castracani ).

## F I N E.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 55 ver. 2	rinchiude	rinchiuda
„ 59 „ 8	Mosso	Mesto
„ — „ 12	del Veltro della Lupa	del Veltro e della Lupa
„ 73 „ 21	Gli fa scorta	Gli fu scorta

# Spaccato dell' Inferno

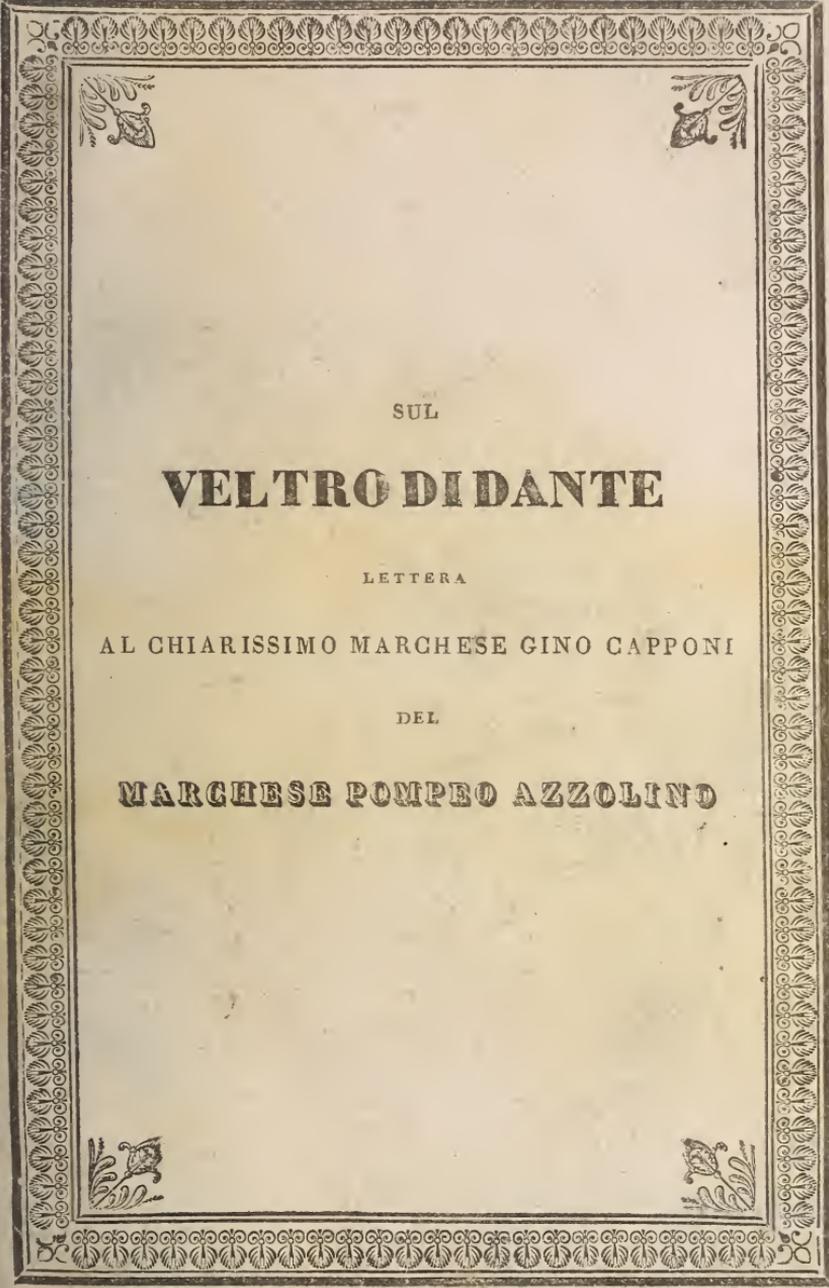
Fratto dal Vol. II. della Divina. con media col commento di Gabr. Rossetti



\*\* Queste linee punteggiate sono aggiunte dal Marchese Azzolino, e riguardano le sue nuove spiegazioni sul Veltro e sulle tre Fiore allegoriche.

*Aut. in. 1800*





SUL

**VELTRO DIDANTE**

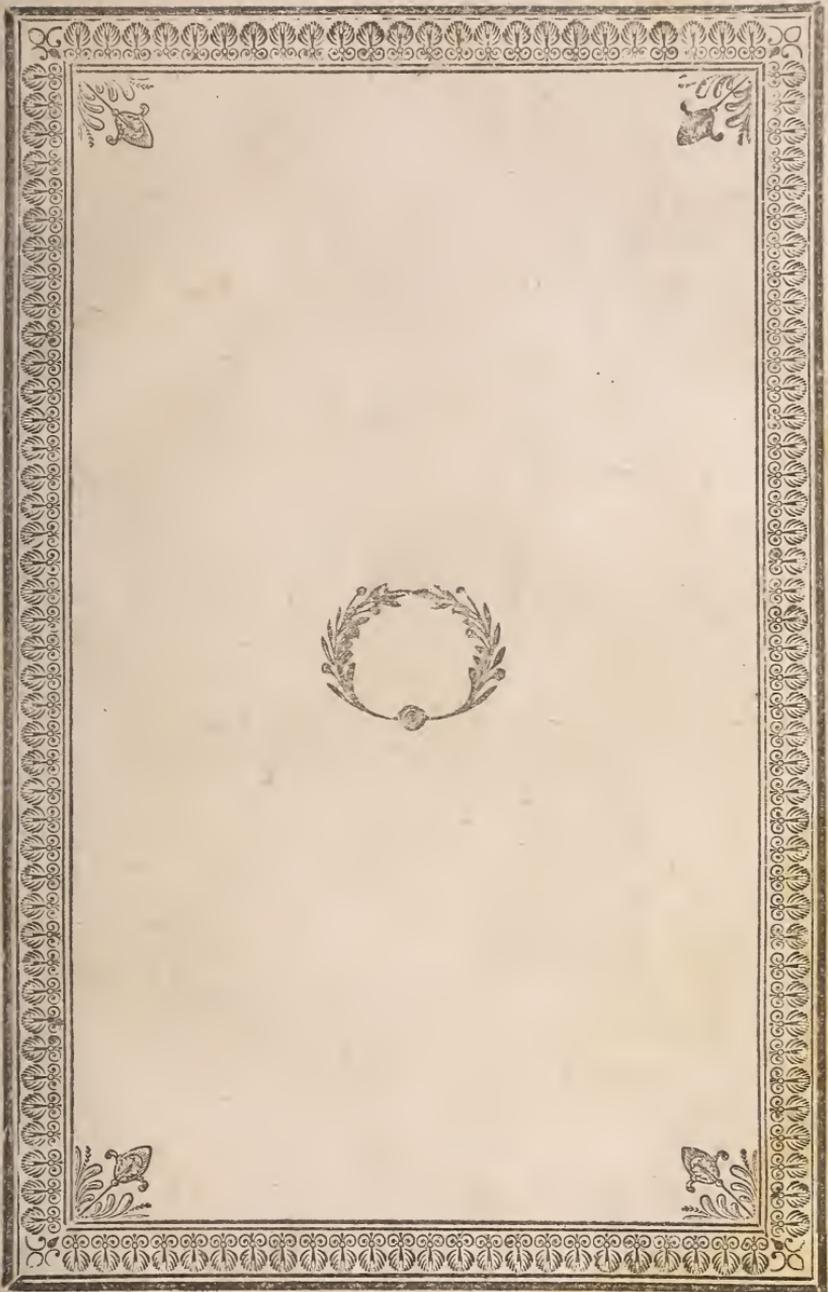
LETTERA

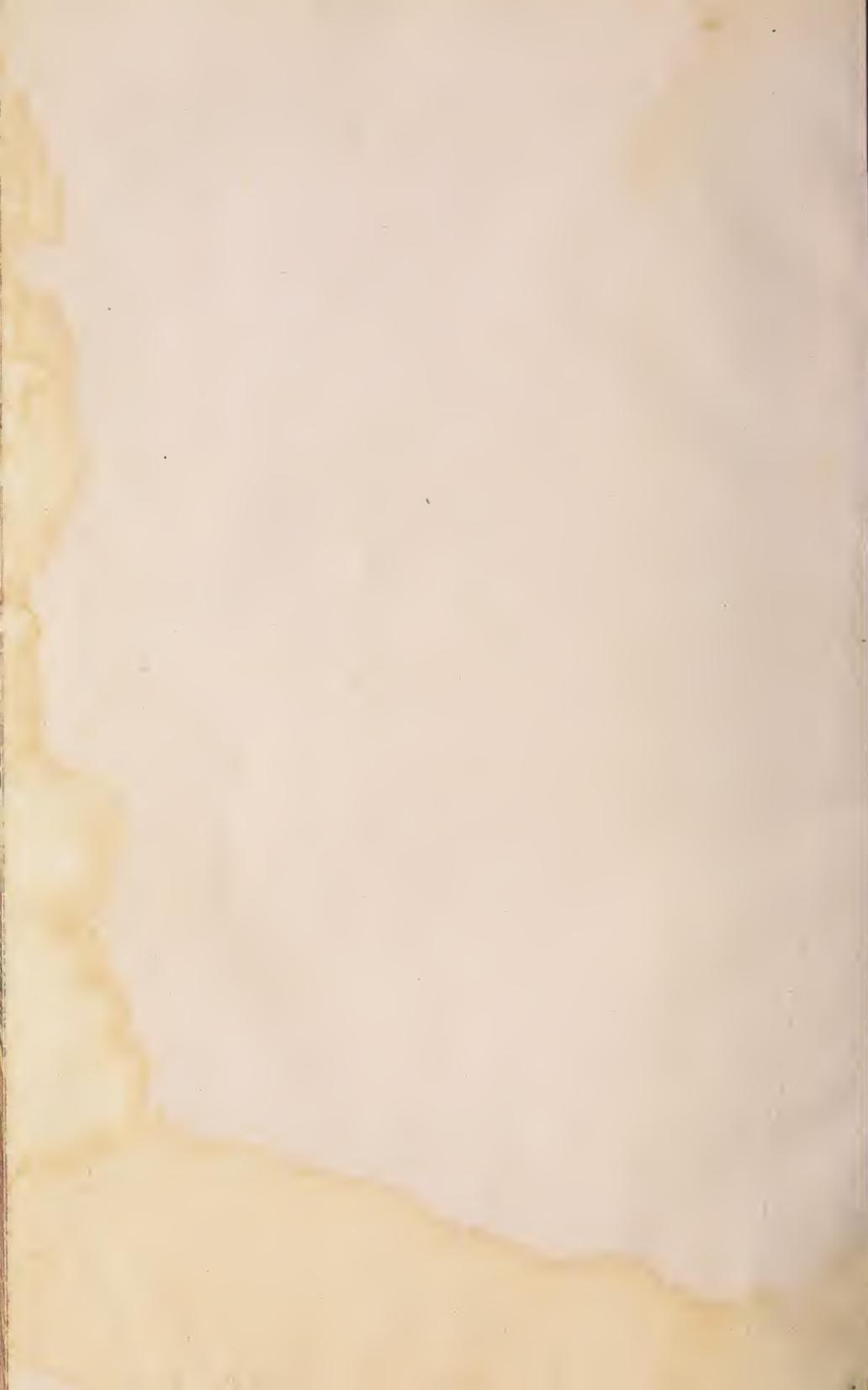
AL CHIARISSIMO MARCHESE GINO CAPPONI

DEL

**MARCHESE POMPEO AZZOLINO**



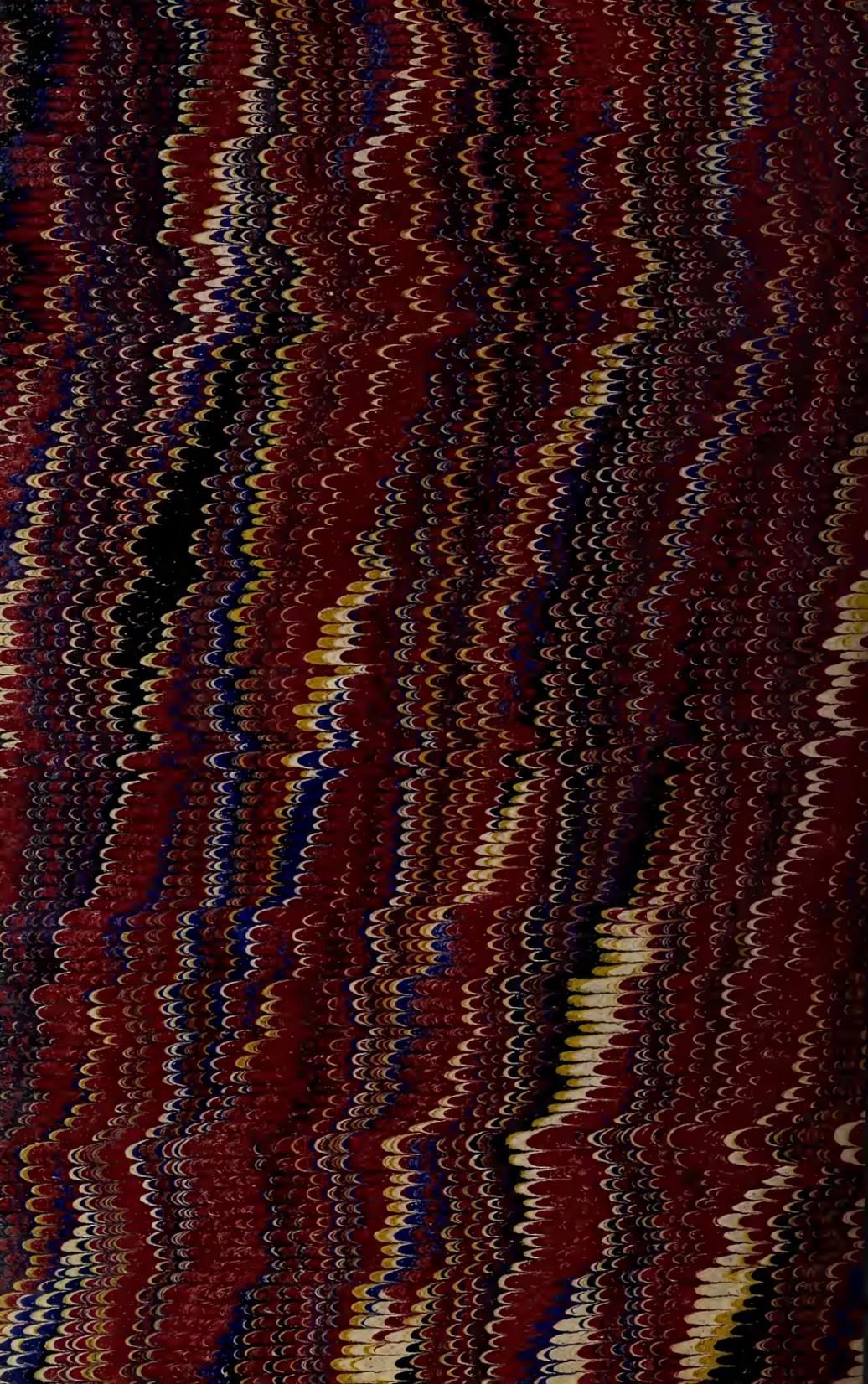


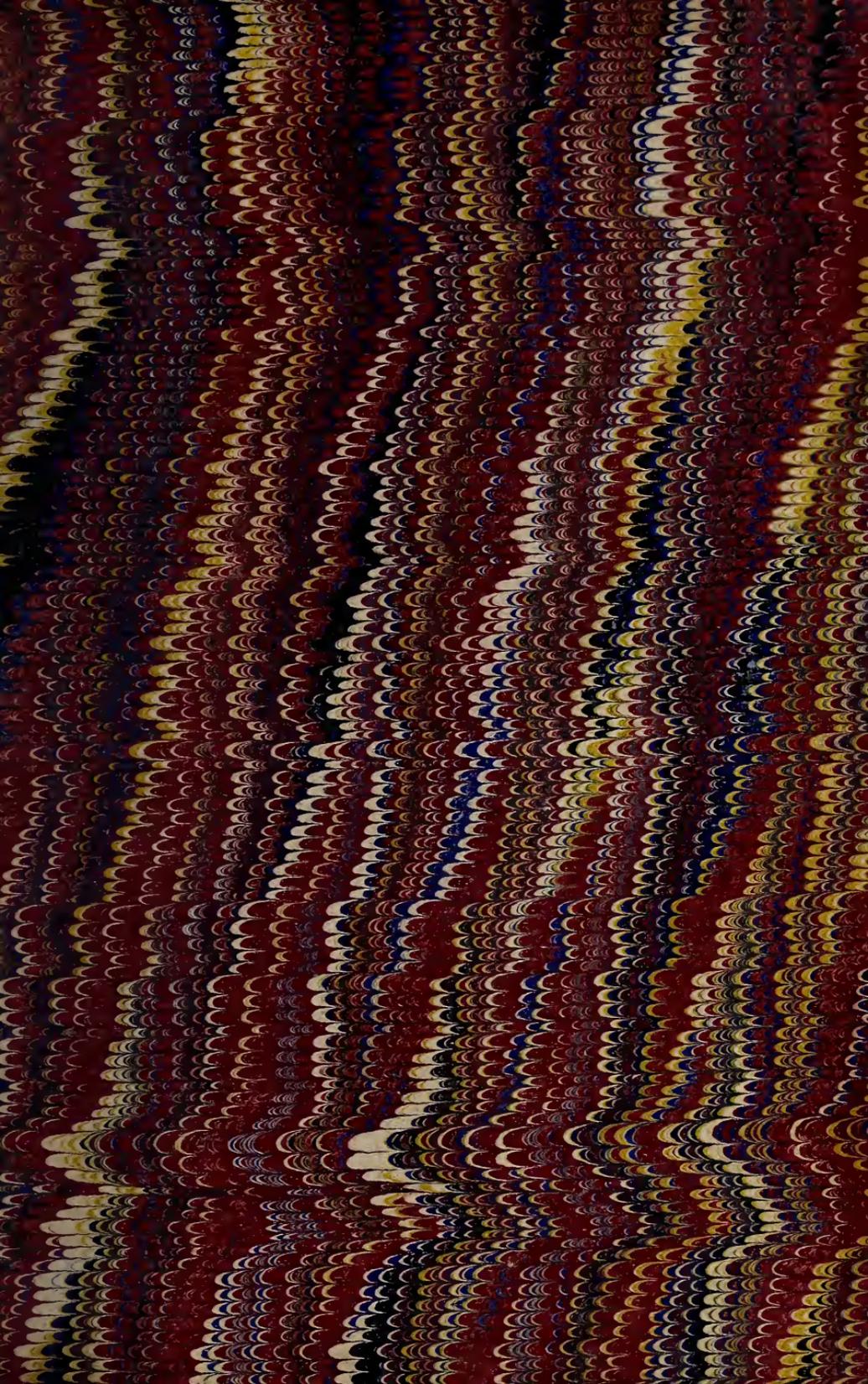












LIBRARY OF CONGRESS



0 022 015 789 1